

## Un governo asettico per il lavoro sporco – Loris Campetti

La filosofia del governo Monti su cui si fonda la riforma del mercato del lavoro nasce da una convinzione: in tempi di crisi non c'è spazio per i distinguo, bisogna rilanciare lo «sviluppo» nell'unico modo possibile, quello liberista; ogni ostacolo di natura sociale o ambientale dev'essere rimosso. In altre parole, i diritti individuali e collettivi sono diventati incompatibili. La stessa democrazia, con le sue regole e le sue verifiche, rappresenta un ostacolo. Non solo in Valsusa, anche e soprattutto nel lavoro. Marchionne insegna, in senso letterale. Il lavoro è merce, si compra dove costa meno e se vuoi vendere il tuo devi offrirti al massimo ribasso. Sta tutta qui la ragione dell'accanimento contro l'articolo 18. Il principio di civiltà secondo cui un imprenditore è costretto a riprendersi al lavoro colui che ha ingiustamente licenziato cozza con i principi generali del liberismo ed è un ostacolo al dominio del padrone sulla forza lavoro intesa come pura appendice delle macchine, variabile dipendente dei profitti, flessibile in tutto ma vincolato alle leggi del mercato delle braccia e dei cervelli. Siccome il lavoratore spogliato di ogni soggettività è pura merce, come tutte le merci ha un prezzo e se il giudice cavilloso ritiene ingiusto il suo licenziamento basterà stabilire il prezzo della merce-lavoro e imporre all'imprenditore di pagarlo e al lavoratore di cercarsi un altro posto. Dire che l'art. 18 è un disincentivo per le imprese a investire o restare in Italia è un imbroglio meschino per nascondere la posta in gioco. Il ministro Elsa Fornero ha sposato in pieno questa filosofia che si sta facendo strada anche nel mondo sindacale. Così come nel caso delle pensioni - dove la motivazione addotta per il suo slittamento a 67-70 anni d'età stava paradossalmente nella necessità di riaprire il mercato del lavoro ai giovani - anche l'abbattimento della copertura fin qui garantita dagli ammortizzatori sociali servirebbe a spalmare qualche diritto d'accesso sul corpo dei precari, perché anch'essi possano assurgere al rango di merce acquistabile e vendibile. Siamo al trionfo dell'ipocrisia: acquisito che ci sarebbero al lavoro precari e garantiti, per ridurre questa ingiustizia si riducono le garanzie e i diritti ai più fortunati. Poi magari, se ci saranno i soldi, se ne distribuiranno un po' a chi non ne ha. Così come l'art. 18 che vale solo per alcuni fortunati, invece di estenderlo a tutti si toglie a chi ce l'ha. Il modo migliore per imporre questa logica passa attraverso la divisione del mondo del lavoro, per garanzie, diritti, generazioni, sesso, persino per colore della pelle. Il governo dei tecnici dalle buone maniere e dalla battuta facile non ammetterà mai che questo è il suo modo d'agire, si limita ad agire, completando senza opposizione politica e con poche resistenze sindacali il lavoro sporco che Berlusconi ha accelerato (all'avviamento aveva contribuito il centrosinistra) tra opposizioni politiche e resistenze sindacali. E dire che la risposta ai predicatori dei sacrifici altrui sarebbe semplice: con la crisi servono più garanzie per tutti per contrastare disoccupazione e disumanizzazione, estendendo art. 18 e ammortizzatori sociali. E' quel che dice la Fiom. Che ne pensa la Cgil?

**p.s.** per Elsa Fornero non tocca al governo dire alla Fiat quel che deve fare. E infatti è Marchionne a dire a Monti quel che deve fare.

## Sergio Cofferati: «Un accordo così va giudicato dagli interessati» - Francesco Piccioni

Il «confronto» in atto tra le parti sociali sta maturando un risultato pericoloso. A cominciare dall'art. 18. Parla Sergio Cofferati, il segretario generale della Cgil che 10 anni fa era riuscito a sventare l'assalto berlusconiano alla prima delle tutele per ogni lavoratore. **Come vedi questa trattativa sulla riforma del mercato del lavoro?** Mi pare che sia stata caricata di significati politici impropri, come quelli che riguardano la vita futura del governo e che sia anche avvolta ancora da un po' di nebbia. Nel corso degli ultimi giorni siamo passati da momenti di ottimismo ad arretramenti pesanti nell'umore dei negozianti; ora è tornato l'ottimismo. Ovviamente un accordo avrebbe senso, ma deve rispettare i diritti fondamentali delle persone e rafforzare i sistemi di protezione. Sono le due condizioni perché abbia senso: non so se sono a portata di mano dei negozianti. C'è un'anomalia di partenza: oggi la priorità non è la riforma del mercato del lavoro, ma la mancanza di lavoro; e di conseguenza la crescita. Discutere a lungo su come organizzare una cosa che non c'è è perlomeno singolare. **Questo riguarda tutta Europa...** Politiche di crescita non ci sono in Europa né in Italia. C'è questa idea - sbagliata - che basti assicurare stabilità e controllare il debito per avere effetti positivi. Sono due elementi importanti, ma da soli non risolvono nulla. E non durano nel tempo, se non sono figli di una crescita economica. Se sono l'effetto di azioni di contenimento molto dure - come quelle messe in atto in molti paesi europei - il rischio evidente è che non solo non ci sia un approdo duraturo per quanto concerne la stabilità, ma che ci siano fortissime tensioni sociali a causa del contenimento senza crescita. L'aumento della disoccupazione e della povertà sono purtroppo dati comuni in Europa e in Italia; e sono segnali robustissimi, che dovrebbero far riflettere di più non solo le istituzioni europee, ma anche i governi nazionali. **Hai visto le proposte di riforma degli ammortizzatori sociali?** Una soluzione che riduca gli effetti delle protezioni perché ne contrae la durata e ne abbassa il valore sarebbe una soluzione non solo sbagliata perché punitiva, ma anche - ancora una volta - negativa sul piano della crescita possibile. Noi abbiamo già avuto un effetto depressivo, che stiamo misurando adesso, con la manovra iniziale del governo; soprattutto per la parte riguardante la riduzione del valore delle pensioni. Se a questo si dovesse aggiungere un effetto ulteriormente depressivo, perché riduce la capacità di spesa delle famiglie, invece di uscire dal vicolo nel quale siamo e rovesciare una tendenza, questa si accentuerebbe. Con conseguenze sociali difficili da prevedere. **Le misure presentate come «riduzione della precarietà» sono efficaci?** Noi abbiamo bisogno di una riduzione forte delle tipologie contrattuali, non della manutenzione di ogni singola tipologia. Siamo il paese che ha il numero maggiore di contratti possibile - 46 - dunque lo sfoltimento necessario e possibile è molto consistente. E di questo non c'è traccia. **E per quanto riguarda l'art. 18?** L'ipotesi che prospetta il governo svuoterebbe l'art. 18 così com'è arrivato fino a noi. Introdurre la divisione, già in partenza, tra la discriminazione e la ragione economica ha una ricaduta negativa. Non ho mai conosciuto un imprenditore che abbia licenziato qualcuno dicendo che lo allontanava per una ragione politica o sindacale. Se c'è un'altra forma per argomentare il licenziamento, e questa è addirittura prevista dalla legge, è chiaro che tutti utilizzeranno quell'argomento. Credo poi che sia sbagliato - anche sul piano dei valori - introdurre la possibilità di un risarcimento a fronte di una mancanza di giustificazione da parte dell'impresa. **Ma è possibile fare sindacato**

**senza che i singoli lavoratori abbiano una relativa autonomia e libertà di giudizio rispetto alle pretese dell'azienda?** Calerebbe nel tempo, oggettivamente, l'autonomia del sindacato. Per autonomia intendo la capacità di rappresentare un punto di vista diverso da quello delle imprese. Il rischio di una china è evidente. Per questo la trattativa è molto delicata; per tutte le implicazioni che ha anche sul futuro della forma-sindacato e delle funzioni del sindacato. **Anche delle modalità di conflitto?** Certo, meno autonomia hai nel rappresentare i bisogni e punti di vista delle persone, più difficile diventa l'attività contrattuale. **Da ex segretario, avresti un consiglio da dare alla Cgil?** No, per carità... Sono loro a sapere com'è la trattativa. Spero solo che, se ci sarà un accordo, questo venga anche accompagnato da un giudizio dei lavoratori. In un accordo su queste materie, quando ci sono diritti in discussione, si impone quel giudizio. **È la fine del «modello europeo»?** C'è una tendenza a mettere in discussione il valore del modello sociale europeo. Secondo me, invece, proprio alla luce dei mutamenti più rilevanti nella società, ha ancora una ragion d'essere. Siamo al paradosso che negli Usa Obama pensa a forme di welfare, per proteggere i suoi cittadini, mentre l'Europa mette in discussione i fondamenti del suo welfare. Servirebbe un grammo di saggezza, non molta.

## **Minoranza esclusa dalla discussione**

La Cgil ha convocato ieri la riunione dei segretari generali di categoria e della Camere del lavoro per valutare l'andamento del «confronto» col governo e Confindustria sulle proposte di «riforma» del mercato del lavoro. Diversamente dal solito, però, l'area programmatica «La Cgil che vogliamo» (nata con il congresso di Rimini) non è stata invitata. Se fosse stato convocato invece il Direttivo nazionale - come in genere avviene per questioni di questa importanza - avrebbe partecipato con tutti i suoi membri. La reazione di dichiarazione di Gianni Rinaldini, coordinatore nazionale dell'area, non si è fatta attendere: «Per la prima volta è stata esclusa dalla discussione la minoranza congressuale che per prassi consolidata e per rispetto del pluralismo a riunioni di questo livello ha sempre partecipato. Se le motivazioni attenessero al rispetto della riservatezza sarebbero infondate e persino offensive del senso di responsabilità dei componenti la minoranza. E' piuttosto, a questo punto, legittimo - e inquietante - il sospetto che le ragioni di tale esclusione riguardino il merito dei testi che la Cgil si appresterebbe a sottoscrivere». «Assistiamo così ad una degenerazione della vita democratica delle organizzazioni sindacali, mentre un negoziato sul mercato del lavoro in una recessione di questa natura, con l'esplosione senza precedenti di disoccupazione e precarietà richiederebbe, al contrario, coinvolgimento e mobilitazione delle lavoratrici e dei lavoratori». «L'obiettivo del governo Monti è chiaro: dare seguito alla richiesta della Bce di "superare le rigidità del mercato del lavoro", cioè non modificare le molteplici forme di lavoro precario, affermare la libertà di licenziamento riducendo ruolo, entità e durata della cigs, cancellare l'indennità di mobilità e operare ristrutturazioni o manutenzioni sull'art.18, come dire che in questo Paese si afferma la totale libertà di licenziamento. La Cgil non ha alcun mandato per trattare queste condizioni e tanto meno per modificare l'art.18. In caso contrario, la CGIL accetterebbe oggi quello che respinse esattamente 10 anni fa con la grande manifestazione del 23 marzo 2002». Anche Giorgio Cremaschi, altro membro del Direttivo, ha protestato contro l'esclusione: «Si diceva che si voleva rompere l'apartheid nel mondo del lavoro tra garantiti e no, ma lo si fa estendendo a tutti discriminazione e precarietà».

## **Le promesse Fiat a Monti** - Francesco Paternò

C'è una sola Fiat che fa tappa a Palazzo Chigi, quella delle promesse. E' la stessa Fiat che oggi ferma il lavoro in quattro fabbriche (a Mirafiori c'è soltanto cassa integrazione) per lo sciopero delle bisarche, il sistema di trasporto su gomma delle auto. E' la Fiat che continua a perdere quota sui mercati europei, perché certo c'è la crisi, ma anche perché il gruppo ha poche novità. E' la Fiat di Sergio Marchionne e di John Elkann, amministratore delegato e presidente, che nel pomeriggio avranno un faccia a faccia con il presidente del consiglio Mario Monti, il ministro del lavoro Elsa Fornero e il ministro per lo sviluppo Corrado Passera. E' la stessa Fiat delle promesse da mantenere: produrre 1,4 milioni di auto in Italia entro il 2014 e investire 20 miliardi nel nostro paese. Marchionne ha anticipato la settimana scorsa cosa dirà a Monti, il secondo faccia a faccia dopo un primo incontro a New York: la Fiat rispetterà gli impegni presi. Solo che, fra una dichiarazione all'altra, ha rilasciato anche una intervista al Corriere della Sera dove ha vincolato questi impegni a una nuova strategia: la sua Fiat dovrà esportare verso il Nordamerica, altrimenti con la crisi dell'Europa da cui il gruppo italiano dipende per quasi il 50 per cento delle vendite, il gruppo - ha detto Marchionne al Corsera - sarà costretto a chiudere due delle cinque fabbriche rimaste. La successiva smentita del manager è stata una smentita a se stesso. Ma è difficile che Monti si faccia rovinare l'ottimismo per il prossimo accordo sulla riforma del lavoro - l'incontro finale è fissato per martedì - chiedendo al manager qualcosa su cui non avrebbe risposto. Tra i due Marchionne, il ministro Fornero ha sentito comunque il dovere di dirsi ieri in senato già «rassicurata» dai colloqui avuti con i vertici del Lingotto. Di fatto sorpassando Monti e Passera, con un protagonismo già visto sulla riforma del lavoro che pure le compete più del dossier Fiat: «Non spetta al governo dire alle imprese cosa devono o non devono fare. Non spetta al governo - ha detto il ministro - aiutare le imprese a tirare avanti magari galleggiando. L'incontro tra il premier e i vertici Fiat potrà chiarire molte cose sulla presenza Fiat in Italia e sul suo futuro». Monti e Marchionne sono una coppia di fatto. Il primo non ha fatto in tempo a mettere piede a palazzo Chigi che già elogiava le scelte del manager, dalla rottura con una parte importante del sindacato all'uscita da Confindustria per avere mani più libere. Il secondo non ha mai perso un'occasione per dire che del professore «piace tutto». Probabile che Monti ricordi a Marchionne quel che ogni tanto è costretto a dire ai partiti che lo sostengono loro malgrado o a qualche ministro che va oltre le righe (tipo «paccate», per intenderci): abbassare il tono. Per il resto, sembra difficile che il premier possa strappare impegni - come chiede la Fiom per bocca di Giorgio Airaudo - sulla non chiusura di fabbriche se la strategia aziendale andasse male, vista l'uscita preventiva del ministro Fornero e il clima cordiale. La Fiat confermerà anzi che la fabbrica di Atessa, una joint venture con i francesi di Psa appena convolati a nozze con la Gm, continuerà a lavorare senza problemi fino al 2019. Al contrario dell'altro sito dell'accordo, Sevelnord in Francia, che si fermerà nel 2017. La situazione del gruppo è allarmante. Lo sciopero dei trasportatori ha danneggiato le vendite della Fiat, ma i dati di

mercato provenienti dall'Europa indicano un calo continuo delle vendite. In Europa, in febbraio c'è stato un crollo del 9,2%, ma il gruppo Fiat-Chrysler ha fatto peggio: -16,5% e quota giù al 7,2% dal 7,9% dello stesso mese dell'anno scorso. Anche se il gruppo italiano non è il solo a cadere, con i mercati tutti in segno meno a eccezione della Germania, rimasta stabile: Renault -23,7%, Psa -16,5%, Gm -13,6%, Ford -7,7%.

## **Dove va la riforma Monti-Fornero** – Antonio Di Stasi\*

L'odio furioso dell'attuale governo verso l'idea che il lavoro stabile e dignitoso vada tutelato e vada considerato valore primario da difendere appare nella «Proposta di riforma degli ammortizzatori sociali», in almeno due elementi discriminanti. La proposta di eliminazione della indennità di mobilità per i lavoratori licenziati collettivamente significa il passaggio da una tutela reale posta a difesa dello status di lavoratore ad una elargizione di una modesta somma di denaro per dodici mesi a chi, ormai disoccupato, viene lasciato nel libero mercato del lavoro per «incoraggiarlo» o, meglio, «costringerlo» ad abbassare le sue pretese, anche minime, per ricercare una nuova occupazione. L'arretramento e la paccata di risparmi che la Fornero intende mettere sulle spalle dei lavoratori licenziati è reso evidente dalla considerazione che oggi, ad esempio, un cinquantatreenne ha assicurati tre anni per sopravvivere con l'indennità di mobilità e tentare di trovare un nuovo lavoro, mentre con la proposta governativa dopo un anno non avrà più diritto a percepire alcun sussidio di disoccupazione. Cosa succederà in concreto qualora l'ipotesi divenga legge è facile immaginarlo: di fronte ad una pensione non più raggiungibile prima di 15 anni (sempre grazie alla Fornero) il lavoratore anziano o cade nella più completa disperazione personale o da disperato accetterà condizioni peggiori di quelle che già oggi un giovane precario accetta. Il che è tutto dire visto che l'esercito di riserva della disoccupazione giovanile è già al 30%. Il secondo elemento discriminante della proposta Monti/Fornero, presentata come scelta di buon senso, è quello che vuole che la Cassa integrazione straordinaria sia concessa solo quando sia affermata la ripresa dell'attività produttiva con l'espressa eliminazione della causale per procedura concorsuale con cessazione di attività (art. 3, L. 223/1991). Che ci sia poco buon senso anche in questa seconda proposta è presto evidenziato se si considera che durante le procedure concorsuali i liquidatori se da un lato non hanno all'orizzonte l'obiettivo della ripresa della attività, hanno comunque bisogno di tempo per non disperdere il capitale umano e non svaloriare gli assets che potranno ricollocare a nuovi imprenditori, con ciò salvaguardando allo stesso tempo capacità produttiva, posti di lavoro e interessi dei creditori. Quel che vuole il governo viene confessato immediatamente dopo aver proposto l'amputazione delle causali di Cigs e cioè la ricerca, questa volta anche senza versare neanche una ipocrita lacrima, di abbassamento dei livelli di tutela dei lavoratori ledendo la possibilità di restituzione delle quote di accantonamento del Tfr maturato in costanza di Cigs qualora il lavoratore cessi dal rapporto di lavoro prima della ripresa lavorativa. E' evidente allora che la proposta Monti/Fornero è in perfetta simbiosi con quanto prospettato nel Libro Bianco di Maroni nel 2001 e cioè di rendere più povero, debole e precario il lavoratore spostando la tutela dal rapporto di lavoro al mercato, sapendo che nel mercato il disoccupato è ancora più soggetto di sfruttamento e preda della forza contrattuale di chi offre lavoro alle condizioni che egli stesso, libero da ogni forma di solidarietà sociale, riesce ad imporre secondo le impari regole del mercato. Non di «riforma» degli ammortizzatori sociali, dunque, il governo dovrebbe parlare, ma di ritorno a liberali meccanismi assicurativi che di equo, secondo principi di giustizia sociale contenuti della Carta costituzionale, poco, se non nulla, hanno.

*\*professore di Diritto del lavoro nell'Università Politecnica delle Marche*

## **Addio tabù** – Ida Dominijanni

Molto di più di un dovuto riconoscimento di pari diritti, la sentenza con cui la Corte di Cassazione ridefinisce la condizione giuridica delle coppie omosessuali cade come un macigno nello stagno del parlamento italiano, ricorda a Mario Monti e ai suoi sponsor che l'Europa esiste in materia di diritti fondamentali e non solo di debito, smonta il teorema naturalistico che pone, e impone, il legame eterosessuale come condicio sine qua del matrimonio e della famiglia. Tre piccioni con una fava bastano a definire «storica» la sentenza. Basteranno anche a scuotere le membra anchilosate della politica italiana, la sua resa recente alla tecnocrazia e la sua sudditanza antica al Vaticano, le divisioni fra laici e cattolici che paralizzano il Pd, le barriere fra destra, centro e sinistra tanto labili quando si tratta di imporre rigore quanto ferree quando si tratterebbe di riconoscere libertà? Chiamata a decidere sulla trascrizione in Italia del matrimonio contratto in Olanda da una coppia gay, la Corte non poteva far altro, a termini di legge, che dire di no. Ma ha corredato questo no con una motivazione di 80 pagine in cui afferma chiaro e tondo che le coppie omosessuali devono poter godere degli stessi diritti delle coppie eterosessuali, con ciò assestando un gancio al parlamento che né sotto Prodi né sotto Berlusconi (ma la prima proposta, della socialista Alma Cappiello, risale al lontano 1988) è riuscito a emanare una legge sulle unioni civili, Dico o Pacs che la si volesse chiamare. Non basta: la Cassazione fa di più. Invocando la Convenzione europea dei diritti dell'uomo, mette nero su bianco che l'idea per cui un «vero» matrimonio può darsi solo fra un uomo e una donna è da considerarsi archiviata. Addio fondamento naturale del dogma sociale dell'eterosessualità obbligatoria. Addio tabù della famiglia omosessuale. Addio gerarchia fra matrimoni possibili e matrimoni impossibili. E qui di ganci ne partono tre: uno di nuovo al parlamento, che se non riesce a partorire i Pacs figuriamoci se riesce a legittimare i matrimoni gay; uno ai cattolici, che si ostinano indebitamente a leggere sulla base del fondamento naturale dell'eterosessualità il dettato costituzionale sulla famiglia; uno agli europeisti a corrente alternata, che obbediscono ai dogmi della Bce ma ignorano la Carta europea dei diritti, nonché le sollecitazioni del parlamento di Strasburgo. L'ultima delle quali, solo due giorni fa, invitava gli Stati membri ancora reticenti a legiferare sulle unioni civili omosessuali e ad abbandonare le «definizioni restrittive di famiglia», ed era stata approvata con il voto contrario del Ppe e con le solite divisioni nel drappello dei democratici nostrani. Dopo la sentenza della Cassazione già se ne sentono di tutti i colori: dal ministro della famiglia Riccardi che se ne lava le mani («è materia del parlamento») al Pd che commenta e non commenta. Voci più ciniche da destra, dopo la risoluzione di Strasburgo, ricordano a Monti che il riconoscimento delle coppie omosessuali costa troppo, in pensioni e previdenza: viva la faccia. Ci penserà Elsa

Fornero a trovare la quadra fra rigore e pari opportunità.

## «Bersani vada a lezione dalla Spd» - Daniela Preziosi

«I giudici ancora una volta si sostituiscono ai legislatori nel registrare la realtà anche giuridica dei nostri cittadini senza diritti. E non capisco cos'altro serva: dopo le sentenze, dopo il voto di Strasburgo contro chi voleva bocciare i matrimoni gay, per fare una legge qui in Italia che aspettiamo, che ci mandino i caschi blu?». Anna Paola Concia è in fiume in piena mentre parla della sentenza della Cassazione che ha stabilito che anche in Italia un matrimonio omosessuale è «valido ed esistente». Lei, deputata Pd e unica parlamentare lesbica dichiarata, la scorsa estate si è sposata a Francoforte con Ricarda Trautmann, ora Ricarda Concia anche sui documenti italiani. **I giudici hanno emesso una nuova sentenza. Le camere riusciranno a stare ancora ferme?** Io ferma non sono mai stata. Dal primo giorno da deputata ho depositato in commissione giustizia tre proposte: una per i matrimoni, una per le partnership, una per i Pacts. Non sono l'unica, in molti l'hanno firmate e ne hanno fatte altre. Eravamo già all'attacco per iniziare la discussione. Ora sarà inevitabile, finalmente. **Ma il suo partito, il Pd, non si distingue per attivismo su questo fronte. Rosy Bindi ha detto qualche giorno fa: «Per le unioni gay non userei mai la parola matrimonio». Ora che succederà?** Io vado per principi. È indispensabile riconoscere l'uguaglianza di diritti alle coppie omosessuali. Nel metodo, metto sul piatto tre strade e dico: scegliamo la soluzione migliore che salvaguardi a livello alto questo principio. Quanto a Bindi, ora ha aggiustato il tiro. Anche perché nel Pd il tema non è se fare una legge, ma come farla. La partita è aperta, c'è un confronto fra noi, ma non può essere più arretrato di questa sentenza. **Il ministro Riccardi ha detto che una legge su questi temi non è programma di governo ma compito del parlamento. Ma lui che ne pensa? Fa come Ponzio Pilato. Domani Bersani sarà a Parigi per firmare un 'manifesto' comune con il candidato socialista Hollande e il leader Spd Gabriel. Ps e Spd sono molto più avanti sui diritti civili. Bersani farà il fanalino di coda?** Devo ringraziare l'Spd se mi sono potuta sposare, nel 2001 la legge sulle partnership le ha fatte il governo di Schroeder. In Francia i Pacts li ha fatti Jospin, e ora i socialisti di Hollande parlano di matrimoni. Se Bersani vuol fare il leader europeo deve sostenere un'Europa dell'uguaglianza dei diritti civili e sociali. Da Hollande e Gabriel si faccia dare lezioni. Anche su come si rispondere subito, se qualcuno lo chiede, che è orgoglioso di difendere i diritti dei gay. **Anche lei farà fa causa per il riconoscimento della sua famiglia?** Sta per partire, con Ricarda siamo pronte ad arrivare fino alla Corte di Giustizia. Questa sentenza ci rafforza: va oltre la 138 del 2010, dice che il matrimonio può essere omosessuale. **Che è la questione su cui si dibatte in Italia, Costituzione in mano.** Nella nostra Costituzione si parla di «coniugi». Sono sempre di più i costituzionalisti che sostengono che l'interpretazione «etero» non ha fondamenti nella Carta. In Spagna Zapatero ha fatto una legge sui matrimoni omosessuali nonostante la Costituzione parli di uomini e donne. **Qui sarebbe stato il centrosinistra a opporsi?** Qui c'è un problema che vale per tutto il centrosinistra. L'altro giorno Anna Finocchiaro ha detto di «sentirsi offesa» perché qualcuno le attribuiva la difesa dei matrimoni gay. Io invece mi sento offesa da lei, una donna di sinistra dovrebbe vantarsi di difendere i diritti dei gay. Bersani, poi, se ne è reso conto. La prossima volta abbia riflessi più pronti. Se fosse intervenuto subito avrebbe fatto bene al paese, oltretutto al partito.

## Meno salute, più spese private - Gilda Maussier

È una curva che va rapidamente verso il basso, quella che descrive la qualità dell'intero Servizio sanitario nazionale negli ultimi due anni. Tagli continui e federalismo hanno reso la sanità talmente inaccessibile e inefficiente - in particolare nel Mezzogiorno e nelle regioni sottoposte a un "Piano di rientro" - da costringere gli italiani a mettere mano ai propri risparmi pur di riuscire a curarsi. Così scarsa ormai la fiducia nel sistema sanitario pubblico, da rincorrere sempre più spesso e volentieri - per chi non si può permettere di accedere al privato di alta qualità - le offerte del cosiddetto «low cost sanitario», fenomeno emergente dell'e-commerce geolocalizzato su internet, che «può mettere seriamente a rischio la salute pubblica». Descrive così l'attuale stato dell'arte della sanità italiana, il rapporto Monitor Biomedico 2012 dal titolo: «Quale sanità dopo i tagli? Quale futuro per le risorse in sanità?». Partendo dal punto di vista dei cittadini, lo studio realizzato dal Censis e dal "Forum per la ricerca Biomedica" attraverso un sondaggio telefonico analizza soprattutto gli ultimi tre anni (2007-2010) e disegna scenari futuri (2013-2015). La dottoressa Carla Collicelli, vicedirettore del Censis, lo ha presentato, tra gli altri, ieri a Roma. **Dott.ssa Collicelli, il vostro studio si prefigge di analizzare l'impatto delle scelte politiche di questi anni?** Per la prima volta in maniera drastica le richieste avanzate dalle Regioni con le previsioni di spesa non ha corrisposto ad un'adeguata messa a disposizione dei fondi. Partiamo da questo rallentamento di flussi per vedere cosa sta succedendo e cerchiamo di fare una previsione per il futuro. Vediamo che il Patto per la Salute 2013-2015 accentua i divari: 109.585 milioni di previsione regionale per il 2012 contro una assegnazione di 108.780 milioni, con uno scarto dunque di 806 mila euro. Negli anni successivi lo scarto cresce progressivamente, raggiungendo gli 8.917 milioni euro nel 2015, con un totale cumulato che avrà superato i 17 miliardi di euro nel 2015. **Dunque in queste condizioni cosa emerge dal vostro studio?** La qualità del servizio sanitario arretra, soprattutto dove ci sono in atto piani di rientro nelle regioni che avevano un disavanzo molto accentuato nella sanità. Al rallentamento della spesa pubblica (7,37% del Pil, dato inferiore a quello francese pari al 9,18%, o a quello tedesco pari all'8,92% del Pil), corrisponde un aumento della spesa privata: tra il 2007 e il 2010 i cittadini hanno speso di tasca propria l'8,1% in più, mentre i consumi nel loro complesso sono aumentati solo del 2,6%. Nel totale del triennio, dunque, gli italiani hanno speso di tasca propria 30,6 miliardi di euro per curarsi. Inoltre la qualità del servizio nella percezione degli italiani è nettamente peggiorata. **Quale differenza tra Nord e Sud e da regione a regione?** Alla differenza tradizionale che vede al Sud un servizio sanitario mediamente peggiore che al Nord, si affianca ora un decadimento della qualità nelle regioni che devono rispettare il cosiddetto Piano di rientro. **In materia di sanità, dunque, si può dire che l'assetto federalista è un fallimento. È così?** Sembra che abbia peggiorato la situazione: così sostengono gli italiani e anche alcuni indicatori lo dimostrano. Non si è sviluppato quel fenomeno positivo che ci si aspettava dal processo di regionalizzazione. Nelle regioni più deboli curarsi è sempre più

difficile. **Perché aumenta la spesa privata?** Aumenta intanto in settori non coperti dal Ssn, come l'odontoiatria. Cresce poi la difficoltà di accesso nel pubblico a causa delle liste di attesa troppo lunghe, della diminuzione dei posti letto, dell'inadeguatezza del servizio in alcune regioni. Quindi chi può si rivolge al privato. Ma ci sono anche componenti socio-culturali, come l'autoregolazione, il fai da te e il «low cost». I cittadini spesso ricorrono all'automedicazione o vengono intercettati da servizi low cost privati sponsorizzati via internet. L'Assolowcost stima in 10 miliardi di euro annui la spesa per la cura a basso costo, con una crescita del 25% annuo. E così si finisce per entrare in circuiti non virtuosi ma viziosi e per mettere in pericolo la salute. **Cosa bisognerebbe fare, secondo gli italiani?** Tre milioni di italiani sarebbero anche disposti ad aderire a una mutua sanitaria integrativa per le spese odontoiatriche o per l'assistenza agli anziani, non coperte dal Ssn. Ma soprattutto l'opinione dei cittadini è che bisogna agire sugli sprechi della sanità pubblica, migliorare il servizio pubblico eliminando corruzione e malasanità.

## Il «caso Bo» scuote il partito-stato cinese

PECHINO - Dopo aver dato l'addio - con l'arresto nei giorni scorsi dell'ex «sceriffo» Wang Lijun - alle campagne legge e ordine contro «mafiosi e corrotti», la megalopoli di Chongqing manda in soffitta anche i revival a base di canti rivoluzionari e ideologia maoista. Bo Xilai, il 62enne che per scalare i vertici del Partito comunista combinava vecchi slogan e stile comunicativo occidentale, è stato rimosso dalla carica di segretario locale del Pcc. Un vero e proprio colpo di grazia per il suo sogno di entrare nel Comitato permanente del Politburo, l'organismo a cui sono affidate le decisioni più importanti per il Paese, che in autunno sarà rinnovato per 7/9 in occasione del 18° congresso del Pcc. Nelle ultime ore si vocifera di un'inchiesta in corso su Bo e di una sua destituzione dallo stesso Politburo, il consesso di 25 componenti di cui attualmente fa parte. La drammatica svolta nel «caso Bo», fino a poche settimane fa in pole position per entrare nella stanza dei bottoni, rimescola le carte nel delicato processo di transizione dei leader cinesi. Un passaggio di consegne che, dopo la sconfitta della «Banda dei quattro» nel 1976, Deng Xiaoping volle codificare in maniera che si svolgesse nel modo più ordinato e incruento possibile ma che questa volta - con la caduta di Bo - potrebbe rivelarsi più tortuoso del previsto. La scelta del Comitato centrale di silurare Bo e di rimpiazzarlo con Zhang Dejiang (un altro membro del Politburo) è stata annunciata ieri mattina dall'agenzia di Stato Xinhua, che ha parlato di una «decisione presa dopo considerazioni riservate, basate sugli ultimi avvenimenti e la situazione complessiva». Il populismo di Bo, che non esitava a mobilitare le masse a sostegno delle sue politiche, ha messo paura a una leadership che dopo gli eccessi del maoismo (quello vero) è tradizionalmente restia al contatto col popolo e ai personalismi? Oppure Wang, l'ex capo della polizia di Chongqing trattenuto a Pechino ufficialmente «in ferie perché stressato», dopo essere stato fermato ha rivelato qualche segreto che ha compromesso il suo ex superiore? Le due ipotesi non sono necessariamente in contraddizione. La corsa di Bo aveva subito una brusca frenata il 7 febbraio scorso, quando il suo ex capo della polizia si rifugiò per 24 ore nel consolato statunitense di Chengdu, il più vicino a Chongqing. Qualche giorno prima Wang - un maestro di arti marziali le cui campagne anti-crimine avevano ispirato la serie tv "Poliziotti dal sangue d'acciaio" - era stato licenziato dall'ultima carica che ricopriva, quella di vice sindaco di Chongqing. Il fatto che un suo sottoposto si sia rifugiato in una rappresentanza diplomatica Usa (alla vigilia di una visita ufficiale a Washington del vice presidente Xi Jinping) costituiva di per sé motivo di grande imbarazzo per Bo. Ma ciò che potrebbe aver determinato la fine della carriera politica di un «principino» (figlio di Bo Yibo, un veterano della Lunga marcia purgato da Mao e riabilitato da Deng), è quello che Wang potrebbe aver rivelato, magari non nella rappresentanza Usa (dove avrebbe chiesto, invano, asilo politico) ma una volta condotto a Pechino e interrogato. Finora la ricostruzione più dettagliata dei retroscena che potrebbero aver fatto esplodere il «caso Bo» l'ha fornita il Financial Times, che ha intervistato Li Jun, milionario ed ex imprenditore riparato all'estero dopo essere stato arrestato e torturato nella Repubblica popolare. Il quotidiano britannico sottolinea che le sue testimonianze (nomi e cognomi di funzionari di polizia, luoghi degli interrogatori, etc.) «sono ritenute credibili da due esperti cinesi che hanno chiesto la garanzia dell'anonimato e dal professor Andrew Nathan della Columbia University, eminente sinologo e coeditore dei Tiananmen papers, collezione di documenti ufficiali su quella repressione». Il quadro che ne risulta è inquietante: attraverso l'uso sistematico di arresti, torture e condanne a morte, Bo e Wang avrebbero eliminato facoltosi imprenditori privati «nemici», utilizzando le ricchezze estorte a questi ultimi anche per finanziare i servizi sociali di Chongqing che hanno reso tanto ben voluto Bo tra le classi sociali più umili. Questa sarebbe l'essenza della campagna «Intoniamo i canti rossi e schiacciamo il crimine nero» lanciata negli ultimi anni da Bo e dal suo braccio destro. Che all'interno della leadership del Pcc abbia prevalso la scelta di porre fine al «modello Chongqing» - come i suoi estimatori avevano etichettato lo stile di governo della città - era parso evidente due giorni fa, quando chiudendo la sessione annuale dell'Assemblea nazionale del popolo il premier Wen Jiabao aveva criticato apertamente quell'esperimento: «Siamo in un momento cruciale: senza le riforme politiche, il paese corre il rischio di rivivere tragedie dolorose come quelle della Rivoluzione culturale». Ora, con Wang in «ferie per stress» e il posto che avrebbe dovuto occupare Bo nel Comitato permanente del Politburo vacante, tutti si chiedono quali altri colpi di scena potrà riservare questo ricambio di leadership annunciato come calmo e scontato e partito invece con i fuochi d'artificio.

## Lo scontro politico interno è cominciato – Angela Pascucci

La defenestrazione improvvisa di Bo Xilai, controverso segretario del Pcc di Chongqing, è la fucilata ad altezza d'uomo che ieri ha aperto ufficialmente, e ferocemente, lo scontro politico dentro al Pcc in vista del cambio di leadership in autunno. E' ancora oscuro il quadro dei fatti che negli ultimi mesi hanno avuto come teatro la municipalità a statuto speciale del Sichuan, dalla «visita» dell'ex capo della polizia Wang Lijun al consolato Usa alla sua scomparsa nelle mani della sicurezza fino al licenziamento di Bo. Non è noto neppure il motivo per cui l'ex segretario è stato rimosso e se sia sotto inchiesta. Ma quali che siano gli intrighi di corte, è evidente che nel mirino è il cosiddetto «modello Chongqing» e uno dei suoi principali architetti, Bo Xilai, nonché le dinamiche politiche scatenate dalla sua azione in un momento di transizione tra i più critici della storia cinese. Da quando, nel 2007, il politico si è insediato a Chongqing ha

cercato di emergere dal grigiore della nomenclatura cinese. Lo ha fatto propugnando una linea politica dichiaratamente di «sinistra» con modi teatrali e clamorosi che hanno sfidato il basso profilo e le manovre opache imposti dal mantenimento dell'equilibrio tra le anime e gli interessi divergenti del Pcc, i cui scontri devono restare interni, pena lo scardinamento del sistema. Equilibrio sempre più difficile, data la crescente polarizzazione, economica e sociale, del paese, e vieppiù messo a rischio quando precipita lo scontro per il potere. Bo Xilai, già membro del Politburo, ambiva ad entrare nel Comitato permanente, il santa sanctorum del potere. Da qui l'attivismo che ha portato alle campagne «cantare il rosso, colpire il nero». Canzoni rivoluzionarie e lotta spietata alla criminalità. «Maoista» l'ovvia etichetta imposta all'uomo, che però è andato ben oltre il folclore, con quel «modello» che rappresenta l'ultimo, complesso ibrido della sperimentazione cinese. Affiancato dal sindaco Huang Qifan, detto «il reaganiano», Bo ha attirato con le sue politiche gli investimenti delle più grandi multinazionali mondiali dell'elettronica e della chimica (battendo su alcuni progetti Pechino e Shanghai) ma ha anche rilanciato il ruolo delle imprese statali in nome di una più equa redistribuzione dei redditi e attuato riforme radicali per i lavoratori migranti. Il modello ha avuto grandi apprezzamenti ma anche feroci critiche, persino da sinistra, per l'ambiguità del rapporto col grande capitale e la brutalità dei metodi usati per convincere i riottosi a sottostare alle riforme. Ma Bo Xilai ha sempre ostentato sicurezza, anche perché importanti leader hanno fino a poco tempo fa tessuto le sue lodi. Tra questi anche Xi Jinping, destinato a prendere il posto di Hu Jintao al vertice della futura leadership e che con Bo condivide l'appartenenza alla potente fazione dei «principini», i figli degli otto «immortali» che hanno fatto la storia della Repubblica popolare. Che uno scontro politico violento sia iniziato, squarciando in parte l'oscurità delle dinamiche del Pcc, è oggi fuor di dubbio. La dichiarazione di guerra è venuta mercoledì da Wen Jiabao, che nella conferenza stampa di chiusura dell'Assemblea annuale del parlamento ha attaccato Bo Xilai per l'affare Wang Lijun. Il premier in uscita ha poi lanciato per la prima volta un violento anatema contro la «tragedia storica della Rivoluzione culturale che potrebbe accadere ancora» dal momento che «gli errori» di quel periodo «devono essere ancora eliminati». Un chiaro riferimento alla linea di Bo. Ora però il timore è che non solo l'ambiguo Bo ma tutte le diverse componenti della sinistra critica cinese, un polo intellettuale importante della dialettica politica, possa restare vittima della resa dei conti. Lo spettro incombente della Rivoluzione culturale foriera di caos viene infatti regolarmente agitato quando si vuole colpire a sinistra. Quanto a Bo, la questione è se rappresenti un problema di metodo o di sostanza, e quale sarà la sorte dell'esperimento Chongqing, andato ormai troppo oltre con gli enormi interessi messi in campo. Per ora si può solo osservare che per la prima volta le parole di Wen sono state seguite subito dai fatti. Forse si riuscirà a capire se il premier rappresenti una fazione liberal così potente da mettere a tacere gli avversari e cambiare il corso della Cina o se la fazione che sostiene Bo Xilai è abbastanza forte da rispondere al fuoco.

## **Karzai fa il duro: «Yankee go home»** - Giuliano Battiston

Sono arrivate ieri le reazioni più temute - quelle politiche - alla strage compiuta dal sergente americano che nella notte tra sabato e domenica ha ucciso 16 persone, tra cui nove bambini, nella provincia di Kandahar. Durante un incontro con il segretario alla difesa Usa Leon Panetta, il presidente afgano Hamid Karzai ha infatti dichiarato di voler assumere la sicurezza del paese già nel 2013, un anno prima di quanto previsto finora dai vertici Isaf-Nato, e ha chiesto che i soldati stranieri impiegati negli avamposti delle aree remote vengano trasferiti nelle loro basi principali. Nonostante le apparenze, è difficile che Karzai abbia mostrato i muscoli a Leon Panetta, che mercoledì è scampato di poco a un attentato, quando è atterrato con il suo aereo nella base di Camp Bastion (ieri l'attentatore, che guidava una macchina finita in fiamme, è morto). Più probabile, invece, che i due abbiano concordato l'iniziativa, conveniente per entrambi: già due giorni fa il New York Times segnalava l'impazienza dell'amministrazione Obama di accelerare il ritiro dall'Afghanistan, aumentando il numero dei soldati che lasceranno il paese alla fine del 2012. Quanto a Karzai, è consapevole di non essere in grado di gestire la sicurezza, ma ora gli fa comodo presentarsi - almeno a parole - come il protettore dell'«indipendenza» del paese, di fronte a una popolazione sempre più insofferente verso le truppe straniere. Lo dimostrano, tra le altre cose, i manifestanti che nei giorni scorsi sono scesi in strada a Kabul, Jalalabad e Qalat (cittadina non lontana dal luogo della strage) per chiedere che il colpevole della carneficina fosse affidato alla giustizia locale, anziché a quella degli Stati Uniti. La loro richiesta resterà lettera morta: quel soldato - membro del Combat Team della terza Stryker Brigade della seconda Divisione fanteria - è già stato rimpatriato. Secondo il capitano John Kirby, uno dei portavoce del Pentagono, in Afghanistan gli americani «non hanno strutture adeguate per trattenerlo più di quanto abbiamo fatto». Eppure, continuano a gestire diverse prigionie, come il Parwan Detention Centre nella base di Bagram, la cui responsabilità passerà agli afgani solo tra qualche settimana, dopo un estenuante braccio di ferro tra Karzai e le autorità americane. A questo punto anche i negoziati tra Stati Uniti e Afghanistan sull'accordo di partenariato di lungo periodo diventano più complicati. Ma l'accordo probabilmente si farà. Come ha notato Thomas Ruttig, analista politico di Afghanistan Analysts Network, è fondamentale sia per Karzai, incapace di tenersi sulle proprie gambe, sia per gli americani, che dovranno controllare da vicino Iran, Pakistan e Afghanistan anche dopo il ritiro. Non è un caso che, con un'intervista all'emittente televisiva Tolo, anche il rappresentante civile della Nato a Kabul, Simon Gass, ne abbia ricordato la reciproca convenienza. Per poi ammettere che, nelle condizioni date, alla Nato non è più possibile parlare di vittoria: la fine delle ostilità - ha sostenuto Gass - non può che avvenire «tramite un processo politico, dove per definizione non ci può essere una sconfitta e vittoria, altrimenti non si può raggiungere alcun accordo». L'accordo però si allontana: con una dichiarazione ufficiale, i taleban ieri hanno fatto sapere di voler sospendere i negoziati con gli americani, accusati di avere un atteggiamento incoerente. Secondo i "turbanti neri", gli americani sarebbero tornati sui loro passi, mettendo in discussione accordi già presi relativi all'apertura di un ufficio politico in Qatar e al trasferimento di alcuni prigionieri da Guantanamo a Doha. Inoltre, negano che ci siano state trattative dirette con l'amministrazione Karzai. Per i seguaci del mullah Omar, che si presentano come un attore «con politiche trasparenti, competenze precise e un piano di lungo termine per ogni questione rilevante», finché ci saranno le truppe d'occupazione, parlare con Karzai è una perdita di tempo. E anche parlare con

gli americani, fin quando non si decideranno a rispettare gli impegni presi.

## **La primavera sta per sbocciare** – Martina Albertazzi

NEW YORK - Le tende e i tamburi sono spariti da tempo da Zuccotti Park, ma Occupy Wall street resiste e continua la sua protesta a New York come nel resto del Paese. Gli ultimi arresti risalgono a poche settimane fa, durante la più grande mobilitazione dall'inizio del 2012, in cui un centinaio di persone hanno marciato a Manhattan sotto la sede della multinazionale farmaceutica Pfizer e davanti a un'agenzia della Bank of America, provando poi di rioccupare la piazza simbolo degli indignati americani. E a Liberty plaza, come fu ribattezzata all'inizio di tutto, gli indignati torneranno sabato 17, per festeggiare i sei mesi esatti dell'occupazione e per dare inizio all'«american spring». Per tentare una ricognizione della protesta che attraversa gli Stati Uniti ne abbiamo parlato con Todd Gitlin, celebre storico dei movimenti e professore alla Scuola di giornalismo alla Columbia University. «I vari rami della protesta si stanno riorganizzando anche a livello nazionale, dopo un autunno molto intenso, per cercare di creare un unico network di comunicazione che permetta delle azioni studiate e uniformi. I media sono un po' primitivi in questo senso, non vedono più le piazze piene e gli accampamenti e pensano che il movimento sia morto - riflette il professore - Con la primavera torneranno le occupazioni, ma intanto la protesta va avanti in più direzioni, quella contro le multinazionali di qualche giorno fa ne è stata solo un aspetto. Nei diversi incontri si parla di nuove idee per portare avanti le mobilitazioni». Mentre dalle file del movimento tarda ad arrivare un messaggio comune, gli obiettivi, tuttavia, sembrano essere più chiari. Dall'inizio del 2012, infatti, le poche azioni di protesta che sono state realizzate hanno sempre avuto dei target definiti. Non si assiste più solo a uno sfogo generale contro l'1%, bensì i destinatari del malcontento hanno nomi e cognomi. E la mobilitazione alla Pfizer di qualche giorno fa, accompagnata da proteste in California contro altre aziende e conclusa con un'azione mirata contro l'Alec (American Legislative Exchange Council), l'associazione dei legislatori statali e dei sostenitori della politica del settore privato che cura gli interessi delle multinazionali, ne sono state la conferma. «Se è una lista di domande quella che il pubblico o la politica cercano, penso che Ows sarebbe in grado di appenderla a un muro oggi stesso. La richiesta del movimento è chiarissima: 'Togliere i soldi dalla politica. Togliere il potere all'1%', che, per essere chiari, non è un gruppo di persone, ma è uno slogan che si riferisce a un gruppo di istituzioni. Assistediamo a un bisogno di giustizia sociale e il movimento di Ows ne è il portavoce. Quello che conta ora, però, è creare un canale comune tra i vari gruppi che formano il 99%», spiega Gitlin, che a maggio lancerà il suo nuovo libro, Occupy Nation, proprio sulle origini e l'evoluzione del movimento. Secondo lo storico il centro dell'attività non è più a New York, «le azioni più interessanti in questo momento si concentrano ad Atlanta, a Minneapolis e in California». Il nuovo banco di prova, comunque, sarà quello di tre eventi fondamentali per i manifestanti di Occupy Wall street: «Il vertice G8 e Nato, che si terrà a maggio a Chicago, la Convention del partito democratico a Charlotte, in North Carolina, e quella repubblicana a Tampa in Florida, previste per settembre e fine agosto». E sull'ipotesi che a Charlotte si verificino scontri come quelli avvenuti tra manifestanti e polizia per le strade di Chicago, durante la Convention democratica nazionale nel 1968, lo storico commenta: «È in corso un lungo dibattito ora, all'interno del gruppo, su come verranno gestite le proteste durante questi tre eventi. Alcune cellule cercheranno la violenza, come in ogni manifestazione. L'altra parte del gruppo però vuole marciare in maniera pacifica». Per ora comunque, «il prossimo obiettivo del 99% resta il coordinamento a livello nazionale», un'impresa non così facile secondo Gitlin che, nonostante ponga molta fiducia nel movimento, perché «diverso da quelli del passato», è convinto che per unire Occupy Wall street serva tempo: «È una bestia enorme e frammentata, formata da moltissime parti mobili».

## **Prestiti universitari, il rischio è che scoppi la prossima bolla** – Martina Albertazzi

NEW YORK - Tra i mille volti di Occupy Wall Street c'è anche quello degli studenti che da mesi cercano di far sentire la loro voce per denunciare un sistema d'istruzione sempre più caro e scadente. Secondo gli ultimi numeri pubblicati in un rapporto del Project on Students Debt, un ramo dell'organizzazione no profit The Institute for College Access and Success, due terzi degli studenti laureati nel 2010 ha accumulato durante il college un mutuo personale pari a circa 25mila dollari, aumentato del 5% rispetto all'anno precedente. Un debito preoccupante, che raggiunge la cifra globale di oltre 700 miliardi di dollari, superando negli Usa il debito delle carte di credito. E le previsioni di alcuni settori della finanza sono tutt'altro che positive: ad agosto, infatti, Moody's Analytics, società controllata dall'agenzia di rating Moody's, aveva ipotizzato che quella dei prestiti universitari potrebbe degenerare fino a essere la prossima bolla speculativa a scoppiare, dopo internet negli anni Novanta e il mercato immobiliare nel 2008. Gli studenti che ora possono permettersi di andare al college sono aumentati rispetto a dieci anni fa, è vero, ma con essi sono lievitate anche le rette universitarie. Tuttavia il sistema di istruzione non è migliorato. I tagli alla scuola pubblica attuati a New York, in California e in molti altri stati, hanno portato al sovraccollamento delle aule e all'annullamento di molti corsi, lasciando scuole e università in tutto il Paese in uno stato di forte disagio. E mentre, fino a qualche anno fa, la laurea poteva essere una garanzia di impiego, dopo la crisi economica del 2008 il mercato del lavoro è ancora incerto e i giovani che riescono a finire il college si ritrovano con un titolo di studio, ma senza lavoro e con una montagna di debiti sulle loro spalle. Così molti studenti, preoccupati per un futuro professionale sempre più incerto, hanno deciso di unirsi al movimento di Zuccotti Park, invocando uno sciopero del debito e chiedendo alle istituzioni di stabilire un sistema di prestiti universitari con interessi a tasso zero. «Chiediamo prestiti, sperando in una carriera fortunata dopo la scuola, e ne usciamo indebitati fino al collo, con un mercato del lavoro che è il peggiore in anni di storia americana», ha raccontato Paola Martinez, laureanda in scienze politiche, che con un figlio di un anno e un mutuo consistente, è diventata uno dei volti simbolo della protesta universitaria di New York. L'ultima mobilitazione a livello nazionale è avvenuta due settimane fa in occasione della giornata per il diritto all'educazione, in cui gli studenti delle università di New York, dalla pubblica Cuny (City University of New York) alla prestigiosa Columbia hanno marciato davanti al Dipartimento dell'educazione a Lower Manhattan fino al ponte di Brooklyn, per chiedere al sindaco Bloomberg una

moratoria sugli aumenti delle rette universitarie (incrementate a partire da novembre, di 300 dollari a semestre per i prossimi cinque anni) e sui debiti contratti.

## **Intanto ci si prepara per l'anniversario** – Michele Giorgio

GAZA - L'allerta che da una settimana regna nella Striscia di Gaza per i raid aerei israeliani (26 morti palestinesi), è la causa del rinvio dell'udienza, prevista ieri, del processo ai rapitori di Vittorio Arrigoni, davanti alla corte militare di Gaza city. Le autorità di Hamas hanno ordinato l'evacuazione di tutte le strutture militari e di sicurezza. La corte perciò è rimasta chiusa e il processo riprenderà il 2 aprile. Sino ad oggi il dibattito è stato minimo. Dei 4 imputati, 3 - Mahmud Salfiti, Khader Ijram e Tamer Hasasnah - sono in carcere e il quarto - Amu Abu Ghoula - è a piede libero e di lui non si sa più nulla. Tutti facevano parte o fiancheggiavano una presunta cellula salafita guidata dal giordano Abdel Rahman Breizat e dal palestinese Bilal Omari, entrambi rimasti uccisi in uno scontro a fuoco con la polizia di Hamas. A Gaza circolano voci di una imminente accelerazione del processo. Si sussurra che si terranno altre 3 udienze e poi arriverà la sentenza entro maggio, con una condanna prevista di un massimo di 10 anni per 3 degli imputati. Decisamente più lieve rispetto alla pena di morte (comunque respinta dalla famiglia Arrigoni) ipotizzata sino ad oggi. La corte, si dice, accoglierà la tesi degli avvocati difensori secondo la quale l'unico responsabile dell'assassinio sarebbe il giordano Breizat. Ma si tratta solo di voci. E' certo invece che Vittorio non viene dimenticato da amici e compagni che in internet seguivano le sue cronache da Gaza. Fioriscono le iniziative per l'anniversario, il prossimo 15 aprile, del suo barbaro assassinio. Il Teatro di Narrazione civile di Pistoia sta portando in giro per l'Italia (oggi a Ostia) la rappresentazione «Restiamo umani», sulla base di articoli scritti (per il manifesto) da Vittorio durante l'offensiva «Piombo fuso», lanciata tre anni fa da Israele contro Gaza. Le iniziative più importanti sono annunciate a cavallo dell'anniversario. A Roma dal 13 al 15 sono previsti tra il Teatro Valle occupato e il cinema Palazzo, narrazioni, spettacoli, musica, attività culturali e il concerto della rapper palestinese Shadya Mansour, oltre ad una fiaccolata. Il 15 aprile a Bulciago, il paese dove risiedeva Vittorio, verranno raccolti su di una bacheca i loghi delle associazioni che hanno sostenuto e appoggiato l'attivista e giornalista italiano. In serata Bulciago sarà in videoconferenza con Roma, Milano e Gaza, dove nel media center e centro culturale italo-palestinese, intitolato alla memoria di Vittorio, saranno presenti i suoi amici e compagni di lotta. Sempre il 15 aprile nel campo profughi di Jabaliya verrà inaugurato un pozzo, dedicato alla sua memoria, che porterà acqua a famiglie palestinesi.

**La Stampa – 16.3.12**

## **La foto di Vasto e quella di Palazzo Chigi. Finisce un'era politica** – Mario Castelnuovo

Il vertice tra Monti e i tre leader dei tre gruppi che lo sostengono è andato, per il governo, molto bene. Di fatto tutte le misure che Monti voleva imporre sono state accettate, anche se smussate dal compromesso. Monti ha superato un grosso ostacolo e ora può viaggiare più spedito. Tutte le mine - anche quella sulla responsabilità civile dei giudici o sul ddl anticorruzione - sono state tolte dal campo di gioco. La maggioranza, forse per la prima volta, si comporta come tale. Discute ma trova una sintesi. Ma forse c'è qualcosa in più. Il vertice è cominciato con una foto postata su twitter da Casini (Twitter@Pieferdinando) in cui diceva "Ci siamo tutti". Ve la allego. Ci sono effettivamente tutti: Bersani, Alfano, Casini e Monti, unico in piedi che li sovrasta. Beh, il riferimento alla Foto di Vasto è naturale: Quell'immagine di Bersani sorridente tra Vendola e Di Pietro appartiene ormai a un'altra era politica. Non so dire se, come auspica Casini, i tre segretari Abc potranno essere alleati anche dopo il 2013. Certo i tre partiti sono molto più vicini oggi. E molto più di quanto Bersani possa essere vicino a Vendola o Di Pietro.

## **Fiom contro Camusso. Lite sull'articolo 18** – Roberto Giovannini

ROMA - È «una fase delicata», ma «esprimo la mia fiducia che l'accordo sarà realizzato entro pochi giorni». Il ministro del Lavoro Elsa Fornero ieri parlando al convegno di Adapt in memoria di Marco Biagi ha manifestato ottimismo sull'esito del negoziato, spiegando che la riforma che intende approvare si ispira a tre concetti: «inclusione, universalismo, dinamismo per aumentare l'occupazione». Il prossimo appuntamento è per martedì prossimo, a Palazzo Chigi con Mario Monti. Non sarà quello l'incontro decisivo per la firma (o meno) dell'accordo sulla riforma del mercato del lavoro. Sicuramente in quella sede si dovranno però sciogliere gli ultimi nodi di merito. Nodi che non sono di poco conto. Batte il tamburo di guerra di commercianti e artigiani di Rete Imprese Italia: se non avranno qualche alleggerimento sul versante dei costi (stimano l'aggravio dovuto per l'estensione degli ammortizzatori sociali in 2,7 miliardi l'anno) minacciano la disdetta dei contratti collettivi di lavoro firmati. Ieri il direttore generale di Confindustria Giampaolo Galli ha incontrato Fornero: oggi Emma Marcegaglia dirà cosa pensa Confindustria delle ipotesi emerse in queste ore. C'è poi il fronte sindacale: Cisl e Uil mostrano grande ottimismo, ma come era prevedibile in casa Cgil la possibilità di arrivare a un'intesa che in qualche modo vada a toccare la tutela offerta dall'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori ha immediatamente creato problemi e tensioni politiche. E così è durata ben otto ore, con decine di interventi, la riunione della segreteria Cgil allargata ai dirigenti delle strutture di categoria e di territorio, convocata nella sede di Corso d'Italia. Una riunione informativa, per riferire al corpo che dirige la confederazione lo stato dell'arte del negoziato. Ma i dirigenti sono tutti espressione della maggioranza che fa riferimento al segretario Susanna Camusso, con la sola eccezione, di peso, del leader Fiom Maurizio Landini. Così la minoranza di sinistra (coordinata da Gianni Rinaldini) ha protestato duramente. La numero uno della Cgil nella sua relazione introduttiva è stata esplicita: la Cgil deve stare al tavolo e ottenere il massimo possibile. «Non possiamo - ha detto Camusso - subire dal governo un altro atto unilaterale come è avvenuto per la riforma delle pensioni». Insomma, vista l'intenzione di andare avanti comunque manifestata dall'Esecutivo - e la difficoltà di trovare sponde politiche in un Pd che pare già schierato per un accordo a prescindere - per la Cgil non è praticabile altra strada se non cercare di spuntare l'intesa migliore possibile.



Ovviamente il problema principale è quello dell'articolo 18, su cui allo stato la posizione formale è ancora quella di accettare solo una «manutenzione». Ma al tavolo si parla invece di licenziamenti economici con indennizzo; e così negli interventi i dirigenti hanno espresso tutte le loro perplessità e preoccupazioni. Chi chiede l'estensione delle nuove regole alle imprese sotto i 15 dipendenti, chi pone paletti o chiede contropartite, come una norma sull'art.19 dello Statuto che permetta alla Fiom di essere rappresentata anche nelle fabbriche Fiat. Alla fine, l'unico a dire nettamente che la Cgil non ha mandato a negoziare sull'articolo 18 bocciando le ipotesi in discussione è stato proprio Maurizio Landini. Gli altri hanno accettato la linea Camusso, ovvero «vedere» le carte del governo. I conti si faranno in un direttivo convocato dopo l'incontro con Monti. Qui, se ci saranno le condizioni, Camusso chiederà formalmente un mandato a chiudere il negoziato.

## **"Salvate gli ultimi prof maschi" – Sara Ricotta Voza**

MILANO - C'è una «questione maschile» in Italia e, a guardare solo la politica e l'economia, non ce ne eravamo neanche accorti. Infatti riguarda ambiti professionali in cui il potere è poco e il denaro ancora meno: scuola, educazione, cura. La «questione» affiora in due dati che già parlano da sé. Il primo: i bambini delle scuole elementari di oggi hanno 4,6 probabilità su 100 di incrociare sulla loro strada un maestro maschio. Il secondo: i laureati maschi in Scienze della Formazione - ex Magistero - sono costantemente calati nell'ultimo decennio fino a toccare nel 2009 quota 12 per cento (dati Almalaurea). Dodici beati tra 88 donne, e chissà quanti avranno lasciato in corsa per via del sentirsi minoranza. Dati che hanno fatto scattare all'Università di Milano Bicocca l'allarme «questione maschile» dopo anni di «questione femminile» dominante, una sorta di segregazione (o autosegregazione) formativa al contrario, in cui a perdersi non sono solo gli uomini che non vedono più nel mondo della scuola, dell'educazione e della cura un habitat per loro, ma soprattutto le nuove generazioni, che rischiano di avere una formazione tutta al femminile fino all'università. Ne è nata una giornata di studio a cui hanno partecipato in qualificata moltitudine pedagogisti, sociologi, storici, insegnanti e operatori del mondo del sociale. Un primo brainstorming su un fenomeno di cui non sono ancora chiare le motivazioni né le conseguenze. La premessa è che la presenza maschile non è «uniformemente scarsa» in tutti i gradi dell'insegnamento. «Fra i professori ordinari in università è anzi preponderante, cala via via che i livelli educativi vanno verso la scuola primaria», rileva Carmen Leccardi, docente di sociologia. Nella primaria, infatti, l'estinzione del maestro maschio è quasi completa (per non parlare della materna), mentre nelle medie e in alcune materie al liceo sta avanzando inesorabilmente. Con quali conseguenze, si è iniziato ora a discuterne. «Si manifesterà nella difficoltà a costruire modelli di genere soprattutto per i piccoli maschi e i giovani maschi, e in seguito nelle relazioni fra i due generi» sostiene Barbara Mapelli, docente di Pedagogia delle Differenze di genere. Al contrario, «la presenza di figure educative di entrambi i generi in tutti i livelli di educazione scolastica e prescolastica offrirebbe a bambini e bambine la possibilità di acquisire una maggiore complessità di visione del mondo, per stili di vita, emotività, fisicità, comunicazione»: questa l'analisi di Stefania Ulivieri Stiozzi, docente di Teorie e modelli della consulenza pedagogica e organizzatrice del seminario alla Bicocca. Ma quali sono le ragioni storiche e sociali di questo allontanamento dei maschi dall'educazione? C'è chi ha parlato quasi di un ritorno all'800, quando è nata la figura della «maestra» per consentire alla donna che non poteva o voleva essere solo madre di istruirsi e svolgere una professione lontano dagli studi e dalle posizioni elevate riservate agli uomini. C'è chi ha parlato di ritorno, anzi di persistenza del «virilismo» che ritiene antitetico alla virilità tutto ciò che ha a che fare con l'infanzia - regno dell'indeterminatezza, dell'insicurezza e della fragilità per antonomasia -, e questo in controtendenza con ciò che succede in famiglia, dove invece l'uomo non considera svilente occuparsi dei bambini. Quali che siano le ragioni, per il professor Duccio Demetrio, ordinario di Filosofia dell'Educazione, si tratta di una «deriva inevitabile e irreversibile». Non resta che da chiedergli perché proprio lui, uno dei pochi maschi in facoltà, sia così tranchant. «La deriva è irreversibile perché si tratta di professioni che subiscono un calo progressivo di prestigio sociale. È un problema di immagine personale, prima di tutto davanti ai genitori. Ricordo la faccia di mio padre quando a 20 anni dissi che volevo fare l'alfabetizzatore di strada». Per il professor Demetrio non si può far finta che non ci sia «il problema del denaro, del successo, della carriera». E conclude: «Educare, ex-ducere, vuol dire anche portare altrove, farti vedere lontano. Scontiamo una società in cui c'è una crisi del maschile intrinseca, perché gli uomini non riescono a dare mete in cui investire. Per fortuna i giovani le cercano, al di là dei padri».

## **Onore ai maestri c'è grande bisogno di loro – Alessandro D'Avenia**

Un maestro è colui che, nella cornice di un relazione viva, risveglia in un altro essere umano forze e sogni potenziali e ancora latenti. Egli è chiamato a fare della propria unicità e del proprio intimo coltivarsi (la sua cultura) un dono al discepolo, che altrimenti non desidererà coltivare sé stesso, scoprendo chi è e che storia irripetibile è venuto a raccontare. Il maestro in sostanza è un pro-vocatore: uno che chiama l'altro ad assumere la propria vita come compito, come vocazione. Diventa te stesso, dice in ogni suo gesto e parola. Questo hanno fatto Socrate, Confucio, Cristo, Buddha, questo fanno tanti sconosciuti maestri nelle aule. Ma cosa autorizza un uomo o una donna a fare questo con un altro essere umano? Invece di tirar fuori zanne e artigli, il cucciolo d'uomo è costretto ad un lunghissimo svezzamento senza il quale non è autosufficiente. Il bambino prima (e l'adolescente dopo) ha bisogno di essere accudito ed educato, altrimenti non sopravvive. Dovranno occuparsene la madre che lo ha generato, che instaura una relazione protettiva, come il grembo in cui lo ha custodito per nove mesi, e il padre che invece ha il compito di spingerlo ad affrontare il mondo aiutandolo a resistere e convivere con le proprie paure. Se un papà lancia in aria il bambino, la mamma impaurita chiederà di metterlo giù. La mamma lo ancora alla madre-terra, allo spazio orizzontale, il padre invece con le sue braccia forti lo lancia verso lo spazio verticale, il futuro: il bambino rimane sospeso, senza fiato, ma sa che le braccia lo aspettano di nuovo. Il padre educa il figlio all'assenza, al silenzio, alla distanza. Gli insegna la pazienza e l'attesa, mentre la madre è in contatto fisico diretto e accogliente, lo protegge dall'esterno. Abbiamo imparato ad andare in bicicletta con i nostri padri. Rimanevano distanti e ci dicevano: «Ora vai, non aver paura. Se

succede qualcosa io sono qui». La nostra mamma sarebbe invece salita sulla bici al posto nostro e ci avrebbe detto «tu stai seduto là, mangia la merenda e guarda». Gli insegnanti sono chiamati ad una sintesi dei due ruoli genitoriali, paterno e materno. Proteggere e sfidare, contenere e lanciare, con sapiente gradualità e studente per studente. Non tutti i docenti riescono in questo difficile compito, continuamente da riaffermare; può allora supplire l'equilibrio tra il numero di figure maschili e quello di figure femminili presenti in un consiglio di classe. Ma questo nella scuola italiana di oggi è quasi impossibile. La prevalenza di figure femminili è un dato di fatto che ha radici semplici: quale padre può mantenere oggi una famiglia facendo l'insegnante? L'insegnamento è un mestiere di appoggio, possibile solo per chi può permetterselo in termini di impegno di ore e di stipendio. Dobbiamo forse introdurre delle quote azzurre nella scuola o basterebbe migliorare le condizioni economiche di un docente? Questa situazione si riflette (o è il riflesso) di una prassi familiare. Sono rari i casi in cui ai colloqui con i docenti si presentano i papà, rarissimi quelli in cui ai colloqui sono presenti entrambi i genitori. Come mai? Forse l'educazione è affare di uno solo? O affare solo delle mamme? L'assenza o marginalità dello stile maschile nell'educazione familiare e scolare non è privo di conseguenze. Le scorgo nei miei studenti: insicuri e fragili, perché a volte privi o privati della autostima che un adolescente interiorizza grazie soprattutto alla figura paterna. Per una ragazza di 14-15 anni l'uomo più importante è suo padre, non certo il fidanzato. Diventano vittime della loro emotività elevata a sistema di valutazione del reale, poco educati come sono alla tenuta, al dolore, al silenzio, alla frustrazione in vista di un obiettivo ancora lontano. Freud ha chiarito una volta per tutte che il padre è colui che pone il limite, mentre la madre eliminerebbe ogni ostacolo sul cammino del figlio. Il padre insegna che la vita va resa sacra (sacrificata) per qualcosa o qualcuno, mentre per la madre è la vita stessa del figlio ad essere sacra. La madre dà la vita, il padre invece ricorda che c'è la morte: quindi la vita va spesa per qualcosa. Sono necessari entrambi per l'equilibrio della donna e dell'uomo in formazione. «Questo è il dovere di un padre: abituare il figlio a comportarsi bene da sé, e non per timore degli altri. La differenza tra un padre e un padrone sta qui. Chi non ne è capace, confessi che non sa farsi obbedire dai figli». Proprio in questi giorni sto lavorando con i miei studenti su I fratelli di Terenzio, da cui sono tratte queste parole e dalle quali (insieme ad una collega) partiremo per un approfondimento sui sistemi educativi antichi e moderni, passando per l'epocale «We don't need no education» dei Pink Floyd. Dopo più di 30 anni da quell'urlo liberatorio, ci rendiamo conto che abbiamo sempre più bisogno di «education», per primi gli adulti con compiti di guida e di potere, spesso troppo impegnati a perseguire il bene particolare e il profitto, per fare onore ai maestri, che hanno in custodia le donne e gli uomini del futuro, il vero bene comune di un Paese.

## **La successione che inquieta la Cina** – Gianni Riotta

Una sola volta dal 1949, quando il partito comunista di Mao Ze Dong prese il potere in Cina, i cambi di leadership a Pechino si sono svolti senza trame sanguinose, colpi di Stato tentati e repressi, faide atroci tra fazioni. Nel 2002, durante la grande riforma economica che dal 1981 ha trasformato 630 milioni di cinesi poveri in operai e ceti medio, Jiang Zemin riesce a passare le consegne all'attuale presidente, Hu Jintao. Tutte le altre sfide, con i titani Mao, Zhou en Lai, Lin Biao, Lu Shaoqi, Hua Guofeng, Zhao Ziyang, intenti a manovrare masse sterminate in intrighi rinascimentali, hanno visto il grande paese perdersi in violenze e tensioni. Che l'anarchia possa ripetersi era lo spettro più temuto da Deng Xiaoping, come testimonia la monumentale biografia che gli ha dedicato Ezra Vogel: lavorava perché la Cina non si disgregasse come l'Urss, o cadesse preda di una tragica versione delle antiche rivolte dei Signori della Guerra, caos assoluto e senza pace che i film del regista Zhang Yimou cercano di esorcizzare. La repressione a piazza Tien An Men e la fine politica di Zhao Ziyang si spiegano anche così. E' ancora oggi la paura del Partito comunista cinese, e il rinnovo previsto per l'autunno con le dimissioni di Hu e l'insediamento di Xi Jinping, deve appassionarci, almeno quanto l'elezione alla Casa Bianca: perché può avere conseguenze assai maggiori dello scontro Obama-Romney sulla politica ed economia del nostro mondo. Per questo la saga di Bo Xilai, l'eccentrico capo del partito a Chongqing, allarma Pechino. La vita di Bo è la vita della Cina comunista. Suo padre Bo Yibo, uno degli «otto immortali della Rivoluzione», finì vittima delle purghe durante la Rivoluzione Culturale, proprio mentre Bo Xilai era attivo in una delle più feroci squadre di Guardie Rosse «Liangdong», Azione Unita sciolta per terrorismo. Padre e figlio si scambiano poi i ruoli, il primo riabilitato, il secondo ai lavori forzati: la moglie di Bo Yibo muore in circostanze misteriose. Ma quando la Cina di Deng riparte, l'ambizioso Bo Xilai, che perfino in campo di lavoro non ha smesso di studiare l'inglese, sente il profumo del potere. Figlio di un padre della patria, il solo laureato in giornalismo in un partito di tecnocrati, impara a usare la televisione, veste con cravatte da senatore americano, sceglie campagne populiste, con retate anti prostituzione, racket, gioco d'azzardo, corruzione. Sindaco di Dalian, rompe il tabù che impedisce di glorificare i leader in attività, riempiendo la città di foto di Jiang Zemin. Sembra una campagna elettorale, esistono anche nel Pcc cinese, verso il Politburo, i toni di Bo rispolverano la Rivoluzione Culturale, non perché ci creda più, ma perché, come Putin a Mosca, sa che nel Partito tanti hanno nostalgia del passato e delle sue mitologie. Rispolvera perfino certe coreografie maoiste, mentre già Internet, nei siti di base, denuncia gli eccessi di suo figlio, Bo Guagua, che ha studiato ad Harvard e Oxford. Al mondo Bo si affaccia con «la guerra dei reggiseni», che combatte col solito tono arrogante contro il commissario europeo Peter Mandelson, duellando su dazi e produzione industriale, spesso sbattendo la porta e lasciando in finti furori la sala delle trattative. In una tragedia che potrebbe dare sceneggiature a Zhang Yimou, la fine di Bo comincia quando Wang Lijun, il capo della polizia che ha nominato a Chongqing suo partner nelle repressioni, si rifugia a un consolato americano, portando con sé documenti delle malefatte di Bo e dicendo di temere per la sua vita. Wang non riceve asilo politico, ma la carriera di Bo è stroncata. Il premier uscente Wen Jiabao ha messo in guardia la Cina, e il mondo, contro una transizione violenta a Pechino nel 2012-2013, attaccando direttamente Bo, che sui siti Internet viene paragonato alla vecchia Banda dei Quattro guidata dall'ultima moglie di Mao e processata nel 1981. Bo aveva già i militanti che gli gridavano in pubblico «Ti amiamo Bo», slogan che alla Cina ricorda tempi durissimi. E' il dilemma che il partito comunista pone oggi a tutti noi. Le opinioni pubbliche democratiche non possono che sostenere i diritti dei dissidenti come l'artista perseguitato Ai Wei Wei, le ragioni degli operai migranti,

la causa paziente del popolo tibetano, l'apertura del Web in Cina. Ma il freddo realismo dell'ex segretario di stato americano Henry Kissinger ci richiama anche al problema della stabilità, perché se la Cina sfuggisse di mano al governo, precipitando in una lotta sorda di Signori della Guerra del XXI secolo, il contraccolpo sugli equilibri diplomatici, politici e economici del pianeta sarà lacerante. Non solo si fermerebbe ogni germoglio di ripresa dopo la grande crisi del 2007, ma si accenderebbero fuochi di guerra alla frontiera nucleare con India e Pakistan, sulle rotte del Pacifico e dell'Oceano Indiano, mandando in fermento l'Asia, dal Vietnam all'Indonesia, e riportando in prima linea l'Australia, il Giappone e Stati Uniti. La sciarada di Bo Xilai ci richiama alla dura realtà: possiamo seguire con speranza le evoluzioni verso un sistema aperto del più grande Paese al mondo, ma auspicando che la sua sterminata comunità e la sua leadership sappiano sfuggire all'antica dannazione dell'anarchia.

**Corsera – 16.3.12**

## **Art. 18: la Camusso frena sull'accordo**

MILANO - Sull'articolo 18 «vedremo quali proposte saranno fatte: quelle sentite finora dal governo non ci convincono, e non vanno bene». Il segretario generale della Cgil Susanna Camusso smorza l'entusiasmo su un imminente accordo nell'ambito della trattativa sulla riforma del mercato del lavoro. Lo ha fatto intervenendo a margine di una iniziativa del sindacato a Firenze. «Per noi l'articolo 18 - ha spiegato - è una tutela generale, ha una funzione di deterrenza rispetto all'arbitrio dei licenziamenti. Quindi una discussione deve partire dal salvaguardare questo principio». UNA PORTA APERTA - Per il leader Cgil «manutenzione può voler dire tante cose: se uno ha davanti una macchina, manutenzione può voler dire cambiare il motore oppure può essere metterci l'olio». Comunque ha lasciato una porta aperta: «Abbiamo enumerato quali sono le cose necessarie per arrivare a un accordo, e martedì ci aspettiamo delle risposte». MODELLO TEDESCO - Quindi in riferimento all'ipotesi di modello tedesco, emersa ieri al vertice fra il premier Mario Monti e i segretari di Pdl, Udc e Pd ha tenuto a precisare: «Continuo a pensare che la trattativa vada fatta con le parti sociali. Non ho notizie, se non quelle giornalistiche, su cosa si siano detti». E alla domanda sul fatto che le misure per la crescita sembrano scivolate, Camusso ha risposto: «Questo mi sembra l'orientamento che hanno assunto ieri sera. Noi abbiamo detto, e continuiamo a dire, che anche facendo una bellissima riforma del mercato del lavoro, questo non determina la creazione di un solo posto di lavoro, e che il vero tema per l'Italia è la crescita».

## **Al vertice vince il «senso di responsabilità»** - Paola Di Caro

ROMA - Il fatto che siano andati tutti a Palazzo Chigi, che nessuno si sia alzato dal tavolo né rifiutato di trattare alcun tema di quelli imposti in agenda da Mario Monti è già un'intesa. Non si poteva fare altrimenti, forse. Ma che i tre segretari - Alfano, Bersani e Casini - dopo una settimana di botta e risposta, polemiche, punzecchiature, accuse più da campagna elettorale che da navigazione standard di una maggioranza forzosa ma comunque solida, abbiano alla fine condiviso un testo - quello del comunicato del premier - è un risultato che Monti può incassare come una svolta per il suo governo. E che Casini alle due di notte rilancia: «Ottimo clima, ottimo risultato». Con più o meno fatica, più o meno sofferenza e difficoltà, i tre leader hanno dovuto sottostare alla legge della responsabilità, imposta dal premier, dalla moral suasion del Quirinale ma soprattutto da una situazione politico-economica ancora niente affatto risolta. Così si è potuti arrivare ad una intesa sul punto più delicato e potenzialmente esplosivo, quello dell'articolo 18, con grande soddisfazione di Angelino Alfano, con l'approvazione di Pier Ferdinando Casini, con i paletti e le richieste in parte ancora da mettere a punto di Pier Luigi Bersani. Ma anche sulla giustizia alla fine si è arrivati ad una difficile mediazione, nella quale ciascuno ha rinunciato a qualcosa: il Pdl smussa sulla responsabilità civile dei magistrati, accetta il giro di vite sull'anticorruzione (che però alleggerisce Berlusconi dall'accusa di concussione per il processo Ruby) e incassa l'impegno del governo a presentare un nuovo testo di legge sulle intercettazioni. Sulla Rai invece è stallo completo: i veti reciproci tra Pdl e Pd, con Alfano a difesa di questa governance, questa legge per il rinnovo del Cda e dell'accordo che assegna gratis le frequenze e Bersani che chiede rinnovamento radicale di struttura e criteri e frequenze a pagamento, hanno impedito qualsivoglia intesa. Se ne parlerà «nei prossimi vertici», forse dopo le Amministrative. Monti invece si impegna ad incontrare con regolarità, assieme ai ministri interessati ai provvedimenti all'esame, il capigruppo della maggioranza. Non c'è stato spazio né modo per contrastarsi a muso duro, perché l'accordo per tutti era approdo obbligato. Lo ha fatto capire subito una formidabile mossa mediatica di Casini, che a vertice appena iniziato ha mandato sul suo profilo Twitter la foto di lui, Bersani e Alfano seduti l'uno accanto all'altro e con dietro di loro Monti con fare paterno che in piedi quasi li abbraccia, con cinguettio a commento pieno di punti esclamativi e di entusiasmo: «Siamo tutti qui! Nessuna defezione!». È bastato lo scatto, una prima assoluta come fenomeno mediatico via web, a dare da subito senso e verso a un vertice che il leader dell'Udc vorrebbe fosse quello che battezza la formazione che andrà al voto nel 2013 e che governerà nella prossima legislatura. Perché al di là dei volti tra l'ironico e lo scettico di Bersani e Alfano, è vero che i temi spinosi affrontati al vertice non hanno spezzato il filo esile ma fortissimo che lega i tre segretari all'inevitabile sostegno a Monti, che anche Berlusconi ieri ha rivendicato invitando i suoi ad andarlo a «spiegare ai cittadini» scagliandosi contro «la vecchia politica delle chiacchiere fumose e inconcludenti, la politica dai riti bizantini e incomprensibili alla gente comune». Poi certo, sia su lavoro che su giustizia che sulla Rai al vertice c'è stato da discutere. Sulla riforma del welfare Alfano spinto da tutto il suo partito si è intestato la difesa dei lavoratori autonomi, delle piccole e medie imprese e la critica a un'impostazione che fino a ieri sera gli era parsa «troppo cauta» sull'articolo 18. Al contrario, Bersani ha chiesto a Monti e alla Fornero, pure presente al vertice, passi avanti su «ammortizzatori, contratti, risorse», ricevendo in cambio del suo appoggio alla modifica dell'articolo 18 sul modello alla tedesca apertura su sviluppo e ripresa che facciano da contraltare alla stretta sui licenziamenti. Monti ha insomma ottenuto l'appoggio che voleva, e ha potuto mettere sul tavolo anche i due temi che più hanno diviso Pdl e Pd, giustizia e Rai. Sul primo, dopo il braccio di ferro iniziale, (con Alfano a tenere duro su inasprimenti eccessivi dell'anticorruzione e sbracamenti su responsabilità civile dei giudici e Bersani attento a non concedere troppo sulle

intercettazioni), si è arrivati a un sostanziale accordo. Fumata nera invece sulla Rai, come sulle misure per la crescita. Nella notte, tutti hanno potuto far credere di essere abbastanza soddisfatti. Ma oggi ci sarà da spiegare, argomentare, e fare i conti sui dare e avere di un vertice che ha rafforzato soprattutto Mario Monti.

## **Il costo reale di tanti ritardi** - Antonio Polito

Scusate il ritardo. Dieci anni dopo l'assassinio di Marco Biagi, forse si riforma il sistema di ammortizzatori sociali; che poi in Europa si chiama Welfare , perché da noi serve ad ammorbidire le cadute e lì a rimettere in piedi chi cade. Dieci anni fa il governo Berlusconi non trovò i soldi per finanziare la riforma, si prese la flessibilità e buttò la protezione: rimase una « flex » senza « security ». Il governo di adesso dice che invece troverà i soldi: si vede che i tempi sono migliori. Ma non stretti però, visto che si partirà, pare, dal 2017. Scusate il ritardo. Dieci anni dopo l'assassinio di Marco Biagi, personalmente attaccato dal segretario della Cgil del tempo, Sergio Cofferati, il segretario di oggi, Susanna Camusso, ammette: «La Cgil può avere fatto errori di personalizzazione, la personalizzazione è sempre sbagliata... credo possa aver confuso lo studioso con il governo...». Non una vera autocritica, ma sempre meglio di niente. Anzi, da parte dei nemici di allora è in corso una rivalutazione un po' truffaldina di Biagi, quasi come se fosse sempre stato un oppositore della «legge Biagi». Scusate il ritardo. Quarantadue anni dopo lo Statuto dei lavoratori, forse si riforma un articolo di quella legge: il celebre, sacro, intoccabile 18. Pare che nel frattempo il mercato del lavoro sia infatti un po' cambiato: allora non c'erano la globalizzazione, gli immigrati, il computer, il cellulare, i voli low cost , l'euro, eccetera eccetera. Infatti Gran Bretagna e Spagna con le loro riforme hanno fatto in tempo in questi dieci anni ad avere un boom e uno sbloom dell'occupazione, e la Germania addirittura un boom, uno sbloom e poi un ri-boom. Noi ci stiamo pensando. C'è pure chi è in ritardo sul ritardo: quelli che stavano nel Pci si astennero anche sullo Statuto, nel '70. La legge voluta dal socialista Brodolini e scritta dal socialista Giugni parve a loro troppo moderata, non citava i diritti politici oltre quelli sindacali. Giugni rispose che leggere il giornale è un diritto politico, ma leggerlo in fabbrica durante il lavoro, forse no. Scusate il ritardo. Il ministro dell'Ambiente Corrado Clini dice che il rifiuto italiano degli Ogm è un «grave danno perché da sempre compromette la ricerca sull'ingegneria genetica applicata all'agricoltura, alla farmaceutica e anche a importanti questioni energetiche». Giusto. Peccato che negli ultimi dieci anni tutti i ministri dell'Agricoltura che si sono succeduti, da Pecoraro Scanio ad Alemanno, abbiano deliberatamente arrecato questo danno all'Italia. E Corrado Clini, che è stato direttore generale del ministero dell'Ambiente dal 1990 - avete capito bene: da 22 anni - forse poteva segnalarcelo prima, questo grave danno. Scusate il ritardo. Tredici anni dopo il moto no global di Seattle, e undici anni dopo il moto e il morto di Genova, tutto in nome dei poveri del mondo, la Banca Mondiale ha accertato che la globalizzazione ha ridotto la povertà assoluta (cioè chi vive con meno di 1,25 dollari al giorno) in ogni parte della Terra. È la prima volta che accade. Abbiamo raggiunto l'obiettivo dell'Onu di dimezzare la povertà cinque anni prima del previsto: oggi è infatti la metà che nel 1990. Non c'è niente da festeggiare, perché sopra 1,25 dollari ma sotto i 2 dollari al giorno c'è più di un miliardo di esseri umani. Però, forse, con più globalizzazione si raggiungerà anche loro. È dunque certo che un altro mondo è possibile; ma non si capisce perché Bertinotti e Vendola volevano tenerne fuori i contadini dell'Asia. Intendiamoci: come dice il detto, meglio tardi che mai. Non ho dubbi, per esempio, che tra una decina d'anni si riconosceranno anche i vantaggi dell'Alta velocità, come oggi del resto già accade a chi viaggia tra Roma e Milano, anche se nel tratto Firenze-Bologna - ha calcolato Salvatore Settis - essa «ha provocato la morte di 81 torrenti, 37 sorgenti, 30 pozzi e 5 acquedotti». Però per allora i treni potrebbero non viaggiare più su rotaie, come già accade a Shanghai. E sono sicuro che tra dieci anni si riconoscerà anche l'utilità dei rigassificatori e forse perfino degli inceneritori di immondizia. Bisogna solo vedere nel frattempo quanto ci costeranno il gas importato dalla Russia e la monnezza spedita in Olanda. D'altra parte, arrivare in ritardo è un lusso, signori si nasce. E noi, avrebbe detto Totò, modestamente lo nacquimo.

## **«Agli imprenditori come me dico: dimettiamoci tutti contro il sistema della banche»** - Fiorenza Mursia\*

MILANO - Provo a rispondere alla domanda di Sergio Rizzo che parlando del destino della Ducati passata all'Audi si è chiesto «dove sono gli imprenditori italiani?». Sono in azienda, caro Rizzo, impegnati ogni giorno a difendere quello che hanno costruito in anni di lavoro e che un sistema bancario totalmente fuori controllo sta minacciando di disintegrare. La domanda corretta non è «dove sono gli imprenditori» ma «fino a quando ci saranno?». Ogni settore industriale, nessuno escluso, sente la morsa della concorrenza straniera e sente sul collo il rischio di dover cedere il passo a soggetti che hanno risorse illimitate. IL MERCATO EDITORIALE - In editoria, ad esempio, abbiamo Amazon, Apple e Google che erodono ogni giorno lo spazio delle librerie e che faranno sul nostro mercato quello che hanno già fatto in America, diventare editori. È solo questione di tempo. Le conseguenze le conosciamo. Sbaglia bersaglio Rizzo quando accusa gli imprenditori italiani di non salvaguardare le eccellenze di questo Paese. Non alle aziende deve guardare ma alle banche, al sistema del credito. Oggi è questa la priorità. Prima della riforma del mercato del lavoro, prima delle liberalizzazioni il governo deve, ripeto deve, imporre alle banche di riaprire le linee di credito, rispettare i contratti sottoscritti, ridurre i costi dei servizi. Fin qui gli imprenditori hanno fronteggiato la crisi mettendo mano ai propri patrimoni, cercando di rompere la catena di ritardi di pagamenti di cui tutti sono vittime e colpevoli, hanno imparato a sopravvivere in un mercato in cui i consumi sono tornati a livello del 1981. (Lo dice una banca e noi confermiamo): Fino a quando potranno resistere? Come possono le aziende italiane, piccole, medie e grandi, difendere le eccellenze nazionali se devono combattere quotidianamente con un sistema del credito che rema contro? Le banche non solo non sostengono la normale attività ma impongono rientri improvvisi e capestro, decidono dei destini delle aziende trattenendo per sé denari che dovrebbero andare a fornitori, dipendenti, allo sviluppo, agli istituti di previdenza, persino alle casse dell'erario. Stiamo lavorando tutti per salvare le banche, i loro manager e una oligarchia finanziaria. E siamo tutti ricattati. L'ultima oscenità sono state le dimissioni dei vertici dell'Abi per protesta contro il decreto sulle

“commissioni bancarie” del governo Monti. Un ricatto, niente di più e niente di meno. Accettiamole queste dimissioni e diamo un segnale chiaro al sistema bancario. Oppure dimettiamoci anche noi imprenditori per protesta contro le banche. Ma a chi dovremmo consegnare le nostre dimissioni? A chi possiamo affidare le nostre aziende? A chi?  
*\*presidente Ugo Mursia Editore*

## **Gli imprenditori dove sono?** - Sergio Rizzo

Se con Google cercate la parola «Ducati» otterrete circa 123 milioni di risultati. Per capirci: «Ferrari», uno dei marchi italiani più famosi nel mondo, è a quota 548 milioni. Questo già fa capire quanto sia sbagliato considerare il passaggio di mano della casa di Borgo Panigale come un semplice affare fra privati. La Ducati ha una storia travagliata e magnifica. Nata nel 1926, fa apparecchi radio. Il suo fondatore Antonio Cavalieri Ducati muore l'anno seguente e l'azienda va ai figli. Poi la guerra, la fabbrica distrutta e la ricostruzione. Nel 1946 inizia a produrre piccole moto, ma di lì a poco finisce nel calderone delle Partecipazioni statali. Resta pubblica, passando dall'Efim alla Finmeccanica, per 35 lunghi anni, senza infamia né lode. Unica eccezione, i colpi di genio dell'ingegnere Fabio Taglioni che a fine anni Sessanta progetta un motore rivoluzionario, del tutto simile a quello ancora oggi montato sulle moto bolognesi. Dopo il parcheggio nella pancia dello Stato, la Ducati è messa male e rischia una fine ingloriosa. Ma nel 1985 i fratelli Castiglioni, quelli della Cagiva, la comprano. E si inizia a risalire la china. La chiave è nelle corse: nel 1988 inizia un nuovo campionato per moto estreme di serie e il bicilindrico progettato da Taglioni fa mangiare la polvere ai giapponesi. Delle ventiquattro edizioni della Superbike la Ducati ne vince quattordici. Arriva nel 2007 anche il titolo nella Motogp, la Formula Uno delle due ruote, a 33 anni dall'ultimo alloro italiano conquistato dalla Mv Agusta. Impresa fantascientifica, per una fabbrica che vende 40 mila moto l'anno, contro i 3 milioni della Honda. Artefice è Filippo Preziosi, un ingegnere di quarant'anni costretto sulla sedia a rotelle da un grave incidente motociclistico. Il quale riesce pure in una seconda impresa, fino ad allora impensabile: ingaggiare Valentino Rossi. I successi commerciali vanno di pari passo con quelli sportivi e la Ducati è ormai una icona planetaria. La «Ferrari delle moto», tanto assomiglia alla Rossa. Il rombo del bicilindrico di Borgo Panigale è brevettato in America, al pari di quello di un altro mito dell'industria motociclistica mondiale, la Harley Davidson. Nel frattempo, la società passa di mano altre due volte: prima va al fondo americano Tpg, quindi ad Andrea Bonomi. E ora tocca alla tedesca Audi. Bonomi ha fatto i suoi conti e li ha fatti bene. Incasserà il triplo di quanto speso solo sei anni fa. Bravissimo. Bravissimi pure quelli dell'Audi: vedono lontano. Meno bravi, invece, i tanti imprenditori che si lamentano perché l'alta tecnologia emigra, perché le aziende italiane soffrono di nanismo, perché perdiamo quote nel commercio mondiale. Salvo poi essere i primi ad abbandonare l'industria per rifugiarsi nelle comode rendite di posizione dei servizi pubblici, oppure a trasferire gli stabilimenti in Serbia o Romania. E addirittura girarsi dall'altra parte quando gli si offre l'occasione per non lamentarsi più. Lasciano basiti l'indifferenza e il silenzio che hanno accolto, fra i nostri industriali, la notizia della cessione. Impossibile credere che in Italia non ci sia nessuno disponibile a scommettere sulla Ducati, e che ci dovremo rassegnare a vedere Valentino Rossi sfrecciare su una moto «tedesca». Ma forse è inevitabile, in un Paese nel quale anche molti imprenditori hanno lo sguardo corto.

**Repubblica – 16.3.12**

## **Sciopero bisarche. L'auto è in ginocchio**

"Mentre prosegue ormai da quattro settimane il fermo di bisarche italiane, nella totale assenza di risposte da parte del governo e della committenza, si profila un vero e proprio tracollo del settore: entro aprile tutte le aziende potrebbero assumere decisioni definitive, sospendendo o trasferendo l'attività con conseguente perdita di 1200 posti di lavoro". Così l'Associazione bisarche italiane spiega la situazione drammatica del settore, svelando così qual è la reale situazione distributiva che sta mettendo letteralmente in ginocchio il mondo dell'auto. E la prospettiva è tutt'altro che rosea: "Dalla recente assemblea di categoria svoltasi a Cassino - spiegano all'associazione Bisarche - sono emerse con un'evidenza che rende doppiamente sconcertante il disinteresse delle istituzioni, le distorsioni di mercato attuate dalla committenza (operatori logistici e primi vettori) che speculano sul settore: a titolo di esempio a chi acquista un'auto ad Avellino (ad esempio una Fiat 500) viene applicato un costo di trasporto per euro 530,00, mentre l'impresa di autotrasporto che effettivamente trasporta l'auto da Fiumicino ad Avellino riceve per quella vettura non più di 17,00 euro. Di qui la pratica impossibilità di far fronte ai costi di gestione delle imprese". "Bisarche Italiane ha anche inviato una diffida ai componenti dell'Osservatorio della Consulta invitandoli a elaborare i costi minimi di sicurezza anche per questo settore, sottolineando l'incongruenza di costi minimi definiti per alcuni settori e negati ad altri. L'azione legale intrapresa da Bisarche Italiane invoca la responsabilità oggettiva dei componenti dell'osservatorio, attraverso una valutazione del danno economico che, secondo le prime stime, non sarebbe inferiore ai 3 milioni di euro", concludono all'associazione. Sul caso è intervenuta anche l'Unrae, associazione costruttori esteri, per chiedere la sospensione immediata del fermo al Ministero dei Trasporti e al Ministero dell'Interno: "Alla nostra richiesta - spiegano all'Unrae - il Gabinetto del Ministero dei Trasporti ha dato risposta pressoché immediata, sollecitando il Ministro dell'Interno ad intervenire con urgenza per la sospensione del fermo e la messa in atto di azioni sanzionatorie contro i responsabili degli atti illeciti che si stanno verificando ai danni di persone e cose". Insomma, l'ennesimo braccio di ferro del mondo dell'auto che coinvolge anche i concessionari: "Un intervento immediato del Governo volto ad arginare gli effetti di questo non più sostenibile blocco dell'autotrasporto". Lo chiede il presidente di Federauto Filippo Pavan Bernacchi precisando che "lo sciopero delle bisarche, che oramai si prolunga da quasi un mese, sta mettendo in ginocchio i concessionari di autoveicoli, già pesantemente colpiti dalla negativa congiuntura economica e dalla flessione delle vendite". "Lo stop degli approvvigionamenti di veicoli - precisa il presidente dell'associazione che rappresenta i concessionari di auto in Italia - sta determinando ritardi oramai ingestibili nelle consegne ai clienti. E i concessionari, in palese sofferenza da mesi, stanno sopportando impropriamente anche gli enormi costi di questo stallo". "Stallo" nel vero senso della parola perché oggi si fermeranno a causa dello sciopero delle bisarche tutti gli stabilimenti della Fiat:

Melfi, Pomigliano, Cassino e Sevel. A Mirafiori non si lavora per la cassa integrazione.

## **Un milione alla coop del fratello. Errani indagato per falso ideologico** – Luigi Spezia

Un avviso di fine indagine è stato inviato al governatore dell'Emilia-Romagna Vasco Errani, a conclusione dell'inchiesta su Terremerse, la cooperativa agricola di Bagnacavallo (Ravenna) presieduta in passato dal fratello Giovanni. Il reato di cui è indagato Errani è falso ideologico in concorso con due funzionari regionali, Valtiero Mazzotti - direttore generale dell'Agricoltura della Regione - e Filomena Terzini - direttore generale degli Affari istituzionali di viale Aldo Moro. Nell'ottobre 2009 Il Giornale pubblicò un articolo in cui si metteva in dubbio la trasparenza della concessione, nel 2005, di un milione di euro della Regione (guidata già allora da Vasco Errani) alla cooperativa agricola Terremerse, di cui era presidente all'epoca dei fatti il fratello del governatore, Giovanni Errani. Il milione di euro era finalizzato alla nascita di un nuovo stabilimento agricolo, a Imola. Su indicazione di Vasco Errani Terzini compilò una relazione, coadiuvata da Mazzotti, da inoltrare alla Procura con lo scopo di fare chiarezza. Ma in realtà secondo l'accusa nel documento sono stati inseriti dettagli non corrispondenti al vero allo scopo di ammorbidire la situazione. Nel complesso gli indagati sono nove: oltre a Giovanni Errani (truffa), il progettista dello stabilimento di Imola Gimpaolo Lucchi, il direttore dei lavori Alessandro Zanotti e un altro funzionario regionale, Aurelio Selva Casadei, collaboratore del servizio aiuti alle imprese della Regione: questi ultimi sono indagati oltre che per truffa anche per aver messo in atto raggiri artifici e falsità sulla corretta ultimazione della cantina. La Guardia di finanza ha confiscato beni per un milione di euro, fra auto e immobili degli indagati. Essendo indagati per falso ideologico, in concorso con il presidente della Regione, Valtiero Mazzotti e Filomena Terzini sono di conseguenza indagati anche per favoreggiamento personale nei confronti di Giovanni Errani, in quanto secondo l'accusa hanno ostacolato le investigazioni della Procura della Repubblica mandando la relazione ritenuta non veritiera. A quanto risulta Vasco Errani non può essere indagato per favoreggiamento perché parente della persona indagata: il fratello Giovanni. La nota di Errani. "Nell'esprimere - scrive il governatore Errani in una nota - piena fiducia e rispetto nell'azione della magistratura, ribadisco la mia piena e consapevole convinzione della correttezza dell'operato mio e dell'operato dell'amministrazione. Sono certo che nel corso del procedimento emergerà con chiarezza questa verità". E alla consegna del premio Biagi dichiara: "Non ho mai favorito nessuno, tantomeno mio fratello".

## **Filigrana, calcografia e ologrammi. Ecco i 'cattivi' maestri delle arti grafiche**

Fabio Tonacci

ROMA - In Europa c'è un piccolo stato invisibile, a Nord di Napoli, che non ha governo, non ha confini definiti, non ha banche, ma stampa gli euro. Falsi, naturalmente, ma riprodotti così bene da spaventare la Banca centrale europea e tutte le forze di polizia internazionali. Nel raggio di venti chilometri attorno al comune di Giugliano, in un quadrilatero tra Afragola, Marano, Castelvolturno e Aversa, si trova la più alta concentrazione di falsari e stamperie clandestine del continente. Più della metà del denaro contraffatto che circola nei 17 paesi dell' Eurozona viene prodotta lì, in quella terra malmessa aggredita dall'abusivismo edilizio e asfissata dai clan. Dal 2002, da quando è stato introdotto l'euro, sono stati ritirati in Europa 5 milioni e mezzo di biglietti riconosciuti falsi, per un controvalore di circa 400 milioni di euro. Può sembrare una cifra residuale, se paragonata con i 14 miliardi di pezzi genuini attualmente in circolazione. "Ma il sequestrato è solo la punta dell' iceberg — spiega una fonte qualificata dell' Europol all' Aja — quello che sfugge ai controlli è molto di più". Almeno 3-4 volte di più, secondo alcune stime. "E le grandi commesse, quintali di euro falsi divisi in mazzette, finiscono nel Nord Africa, in Colombia, in Medio Oriente". Mazzette che portano quasi sempre il marchio "made in Giugliano", l'enclave europea della contraffazione. Tanto piccola e protetta quanto pericolosa e professionale. Perché a minacciare l' integrità della moneta unica, più della quantità, è la qualità raggiunta dai falsari campani. Giugliano e il Napoli group. "Guardi questa banconota da venti euro - dice il comandante dei Carabinieri dell' Antifalsificazione monetaria, Alessandro Gentili, sollevando il biglietto contraffatto per osservarne le rifiniture in controluce - sono stati imitati i disegni della filigrana e l'effetto in rilievo della calcografia. C'è pure la striscia olografica. Questa è roba "loro", del "Napoli Group". I falsari che gravitano nel giuglianese sono chiamati proprio così, "Napoli Group", termine coniato dai poliziotti dell' Europol. Sono considerati i maestri artigiani della contraffazione monetaria, specialisti nel taglio da 20 euro. Nemmeno i falsari di Plovdiv e Haskovo, nel sud della Bulgaria, fenomeni nell'imitare il biglietto verde da 200 euro, raggiungono il loro livello. Del resto hanno un "curriculum" lungo dieci anni. Nel 2004 la prima stamperia clandestina di euro viene scoperta a Parete, a pochi chilometri da Giugliano. Nei tre anni successivi ne vengono trovate altre tre, a Castel Volturno, a Marano e a Lusciano. Il 2009 è l'anno in cui diventa chiaro a tutti che il fronte avanzato della guerra comunitaria ai falsari si posiziona qui, dove si miscelano almeno due "arti", quella tipografica e quella di arrangiarsi. La maxioperazione Giotto dei Carabinieri porta in carcere 109 persone, una cinquantina delle quali tra Napoli, Afragola, Casalnuovo, Qualiano, Giugliano. Nello stesso periodo saltano fuori un laboratorio serigrafico a Grumo Nevano, una stamperia a Gricignano d' Aversa e un' altra a Varcaturò, dove vengono sequestrati dinari algerini prodotti addirittura con la filigrana originale della banca d' Algeria. Nel 2010 l' ultimo caso, a Ponticelli. E tutta la produzione illegale, milioni e milioni di euro, ruota attorno a pochi soggetti. I tipografi che sanno imitare gli elementi di sicurezza dei soldi, infatti, si contano sulle dita di due mani. Per la malavita, sono un capitale. Una volta che ne agganciano uno, non lo mollano più. Lo controllano anche in carcere. Giuseppe S., 52 enne di Calvizzano, e Mario T., 34 enne di Carinaro ne sanno qualcosa. Sono tra i pochi al mondo in grado di riprodurre in casa gli ologrammi. Sono stati arrestati già due volte. "Chi lo fa, poi ci ricasca - spiega il colonnello Gentili - i tipografi non sono violenti, sono esperti di arti grafiche che vengono assoldati da gruppi criminali, a volte con la minaccia, per fare quello che sanno fare, riprodurre su carta". Viene in mente il clan Mallardo, che controlla l'area. La Camorra tollera questo tipo di attività, e se ne serve solo per scambiare grandi quantitativi con i trafficanti di cocaina colombiani. Ma quanto si guadagna stampando denaro falso? E come entra nel mercato legale la valuta contraffatta?

## Bene pubblico, cura privata – Federico Orlando

Sincronizzata, per caso, con le “Giornate di Primavera” del Fai, Fondo per l’ambiente italiano, l’intervista di Guido Moltedo sulla vendita a Benetton del Fondaco dei Tedeschi, sul Canal Grande, ha fatto drizzare le orecchie a Franco Cardini, che a stretto giro di posta ci ha inviato la sua protesta fiorentina per la vendita a Gucci del Palazzo della Mercanzia. Insomma, la domanda che gira è: come lo salviamo questo immenso “giacimento culturale”, che né i privati né le pubbliche amministrazioni proprietarie sono in grado di mantenere (vedi sgretolamento di Pompei, lebbra edilizia sull’Appia, sulle Dolomiti, nella Valle dei Templi, nelle Riviere liguri, sequestro degli spazi universali di Roma da orde di osti che sbandierano il loro plateatico come i camerati tassisti le loro licenze e li sottraggono con pedane, sedie, tavolini e funghi a romani italiani e stranieri, che vorrebbero goderli in intimità di silenzio arte e storia)? Ho deciso di farmi la mia personale Giornata di Primavera andando a bere un caffè, seduto, a uno dei tre bar di piazza in Lucina, di fronte alla Bottega Veneta che occupa il piano terra del Palazzo Almagià (a sinistra della basilica), insieme al comando dei carabinieri intitolato a Giovanni Frignani. Mentre ne ripercorrevò la storia (c’era un vecchio film dove una comparsa ne interpretava il ruolo di maggiore dell’Arma, appostato dal ministro della Real Casa Acquarone nello studio dove il 25 luglio Vittorio Emanuele III avrebbe convocato Mussolini per licenziarlo: il maggiore, nascosto dietro una cortina di velluto, faceva appena spuntare la canna della sua arma, dritta sulla testa del duce, tante volte avesse continuato a dare di matto. Poi vennero l’8 settembre, i tedeschi, qualcuno seppe la storia del maggiore e gliela fece pagare alle Fosse Ardeatine. La patria, naturalmente riconoscente, lo promosse tenente colonnello e gli diede la medaglia d’oro. I carabinieri gli intestarono la caserma. Amen), ripassavo la mia vita, dimenticando il caffè. Quando m’accorsi che il palazzo della Bottega Veneta e della Caserma Frignani era scomparso, dietro un elegante trompe l’oeil; dal quale spuntavano i segni di riconoscimento dell’Arma e due splendide immagini di eleganza femminile Ck, Calvin Klein; e grandeggiava una scritta che cominciava a trascrivere, fra sorrisetti di camerieri e avventori: «Questa pubblicità finanzia interamente il restauro dell’immobile retrostante quale bene storico ed artistico di pregio, A COSTO ZERO per l’amministrazione pubblica e per la cittadinanza, avendo utilizzato l’Istituto della sponsorizzazione (ai sensi dell’art. 43 della legge 449/1997)”. Ottimo. Torno al giornale per rileggere l’articolo 43, senza fare una sosta sullo spazio dell’horologium augusti, che consentiva ai romani di guardare l’ora con l’ombra dell’obelisco poi trasferito a piazza Montecitorio. Che miniera doveva essere questa piazza triangolare, se sotto San Lorenzo e Palazzo Almagià ritrovarono l’Ara Pacis di Augusto, trasferita dal duce sul lungotevere nella teca di Morpurgo e dalla democrazia nel cassone bianco di Meier. Dunque, l’articolo 43 della Legge per la stabilizzazione delle sponsorizzazioni dice: «Al fine di favorire l’innovazione dell’organizzazione amministrativa e di realizzare maggiori economie, le pubbliche amministrazioni possono stipulare contratti di sponsorizzazione e accordi di collaborazione con soggetti privati e associazioni, senza fine di lucro, costituite con atto notarile». Una buona cosa, direi, e pensavo anche a quando scoppiò la polemica dei monopolisti del restauro che forse giudicavano offensiva la pubblicità di Della Valle sul Colosseo: meglio lasciarlo cadere come Pompei che non sconsecrarlo con le scarpe? Guarda tu. Cardini ha ricordato l’esempio della Spagna, che mezzo secolo fa costituì le Paradores Nacionales, una catena di monasteri, palazzi, ville di proprietà dello Stato, consentendo ai privati di restaurarli e trasformarli in alberghi, su cui lo Stato conserva il diritto di proprietà e di sorveglianza. Parte dello scacco matto che la Spagna ci diede nel turismo nasce da quella decisione. Io voglio ricordare la soluzione inglese, il National Trust: un fondo statale che acquista da vecchi aristocratici decaduti i loro castelli e parchi, ne fa beni pubblici, ma consente agli ex proprietari di continuare a usarli vita natural durante, e a rendersi utili: i milord accompagnano i turisti nelle visite, le milady fanno ricami, ricordini, insomma souvenir del castello da vendere ai visitatori. L’economia è questione d’intelligenza. A quell’intelligenza s’ispirò una quarantina d’anni fa un gruppo di milanesi che fondarono il Fai, Fondo per l’Ambiente Italiano: presidente Maria Giulia Crespi, direttore l’architetto Giorgio Bazzoni. Li intervistavo due volte l’anno. Ricordo il memorabile recupero dell’abbazia di San Fruttuoso, nel golfo del Tigullio, e del borghetto dei pescatori: vi si accedeva solo dal mare, tempesta permettendo, ma una notte nel chiostrò risuonò l’orchestra sinfonica. La folla sbarcava nel piccolo approdo da Chiavari, Rapallo, Santa Margherita, Camogli, Genova. In questi giorni il Fai, affidata la presidenza a Ilaria Borletti Buitoni, celebra i 20 anni delle sue visite aperte, le “Giornate di Primavera”, appunto, che aprono i beni al pubblico e saranno introdotte il 23 marzo da un messaggio di Giorgio Napolitano. Nel frattempo l’impegno del Fai (acquisizioni, eredità, recuperi, restauri) si estende a 670 monumenti in 256 località. Vi si incontrano, per citare, L’oratorio dei Filippini e Villa Madama a Roma, la Banca d’Italia e il braccio dismesso di San Vittore a Milano, la basilica di San Giacomo a Napoli, Case Sampieri a Bologna, il Castello di Masino tra Ivrea e Val d’Aosta, insomma, opere rientrate così nel circuito dell’arte e dell’economia nazionali. Ed è cambiata la filosofia della Fondazione: non più molti soldi da pochi ricchi di buona volontà, ma pochi soldi da tanti come noi, con un sms da 2 euro o chiamando una rete fissa (45504) per donarne 5 o 10. Fino al 25 marzo. Ci darà Monti un decreto “Salva Belpaese”, chiedevamo ieri parafrasando il libro della Borletti Buitoni Per un’Italia possibile? Sarà un’idea stravagante, la nostra, ma ci sembra che l’unica salvezza (quella essenziale) che potrebbe venire da Monti al Belpaese sarebbe trasformare il programma delle opere pubbliche cui sta studiando il sottosegretario Ciaccia in programma di infrastrutture a servizio anche dell’ambiente e dei tesori artistici e culturali. Paesaggio è crescita, arte è crescita, storia è crescita. Altrove, in Europa, è già avvenuto. «Da Napoli a Milano – ha ricordato la presidente del Fai –, si va in poche ore. Ma quando si devono raggiungere Umbria, Molise, Basilicata allora le distanze appaiono insormontabili». E pensare che otto secoli fa, camminando a cavallo o in lettiga, Federico II, lo stupor mundi che preferiva Palermo alla Germania, fece una sua capitale a Melfi (Basilicata, appunto) e il più bel castello di caccia a Castel del Monte (Murgia pugliese, appunto). Oggi l’imperatore manderebbe i suoi soldati svevi a liberare il Colosseo dalla carnevalata dei falsi centurioni e delle guide abusive; e San Pietro dal suk degli ambulanti, pei quali Italia Nostra ha chiesto, finora invano, di abolire le licenze. Non per affamare alcuno, ma per dare a ogni attività il suo luogo idoneo. Compreso l’Auditorium di Renzo Piano a L’Aquila, dono della provincia autonoma di Trento, da

costruire magari senza stravolgere quel che dall'imperatore svevo in poi hanno costruito i secoli e semidistrutto i terremoti. Che, a volte, quanto a distruggere, superano anche gli uomini.

***l'Unità – 16.3.12***

## **Caro Saviano, sacri per chi?** - Mila Spicola

I professori sono sacri. Questo commovente pensiero espresso da Roberto Saviano qualche giorno fa all'Auditorium di Roma cade come un sasso muto nel pozzo artesiano di Alfredino Rampi. Perché evoco un ricordo così duro della memoria collettiva di tutti noi proprio adesso? Perché caro Roberto, nonostante le tue nobili intenzioni nel dire e nobili, le nostre, nell'ascoltare, in realtà stiamo imbiancando i sepolcri. Giusto per passare da immagine a immagine. La verità è che noi professori non siamo sacri affatto e per nessuno. La verità è che il sapere, la conoscenza, l'istruzione, non sono sacri per nulla. Non lo sono per i governi, che negli ultimi anni hanno tolto, tagliato, razionalizzato, smantellato, il valore del sapere e della scuola. Altro che "in cima all'agenda". Ma non lo sono soprattutto per il paese intero e sarebbe l'ora di svelare il velo di una sostanziale ipocrisia che ha riguardato l'argomento per fin troppo tempo. Il velo lo squarciano ogni giorno i miei alunni quando mi dicono: "prof ma a che serve studiare, essere bravi, laurearsi? Tanto non serve a nulla, servono solo le conoscenze". Come dire: la verità dell'innocenza. Hai voglia a ripetergli che si studia per se stessi, per la propria crescita. La classe dirigente intera italiana (economica, accademica, aziendale, e tutto quello che volete aggiungere) a un certo punto ha deciso che non contano affatto il sapere, la conoscenza, i meriti, i curricula.. contano solo le "relazioni" che si riescono a intrattenere con i propri sottoposti. Per cui studiare manco più a quello serve, a trovare un buon lavoro. Rimarrebbe la crescita personale come motivazione, ma ci credono solo, e non più con la stessa convinzione, i professori. E dunque a chi la vogliamo raccontare la favola della sacralità? Dell'importanza della scuola? Se qualcuno l'ha distrutta, (la politica?), lo ha fatto con la complicità di tutti. La scuola oggi non è importante per chi cresce adesso e in questo sistema di regole. A chi vogliamo trasferire il valore di qualcosa che non ha nessun valore sociale effettivo? Riflettevo sul fatto che la TAV costerà all'Italia circa 34 miliardi di euro. E' necessaria, ce lo chiede l'Europa e l'Italia deve allinearsi e competere con gli altri sul piano della modernità. Mi chiedevo, a proposito di "modernità", quante scuole del sud (o del paese intero) si potrebbero mettere a norma, ricostruire, sistemare con 34 miliardi di euro. Penso che avanzerebbero soldi persino per stabilizzare i colleghi lasciati per strada, per aggiornare tutti noi, per adeguare le infrastrutture tecnologiche della conoscenza... Mi ha stoppato subito una cara amica: "Le due cose non sono alternative, Mila! La Tav deve farsi! E la scuola deve essere tutelata, su questo non ci piove. Le due cose sono entrambe necessarie!" Eppure ci piove, non solo metaforicamente, ma proprio pioggia vera, in certe aule. In un tweet recentissimo Gianni Riotta mi invita, quando si parla di educazione e scuola, ad essere realisti. Giusto per la congiuntura storica e la crisi. Ok, lo sono, e molto. Sono infatti realisticamente certa che la TAV si farà, 34 miliardi spunteranno fuori. Le scuole no: non verranno aggiustate. Giusto per ricordarvi che le due cose non hanno nemmeno lontanamente la stessa urgenza. Se lo sogna la scuola statale italiana di avere un finanziamento di 34 miliardi. Non lo vuole nemmeno il paese, figuriamoci la politica, o la tecno-politica. Al netto della retorica sullo spendere bene i soldi, immagino che questo governo potrebbe davvero fregarsene del consenso dei teologi della conservazione dello sfascio (è un governo tecnico no?) e agire in modo completamente innovativo (e cioè dando la sua idea sul come spendere e meglio i soldi) se solo lo volesse negli ambiti del sapere, della conoscenza, della ricerca; investire in modo vero in istruzione, ricerca e innovazione. Anche perché tutto ciò costa, è vero, ma qualcuno se lo sta chiedendo quanto ci costerà tra 20 anni non averlo fatto? Non so come ma ho la certezza, altrettanto realistica, che non abbiano nessuna intenzione di farlo. Perché anche questo governo si adegua a quel sistema di cose, (e riguarda il paese intero, lo ripeto) del resto si tratta della stessa classe dirigente che ha guidato il paese negli ultimi 30 anni, magari da altri ambiti rispetto a quello politico, e che del sapere degli altri non sa che farsene. Per la quale un buon raccomandato vale molto ma molto di più di un buon curriculum. Dall'ultimo dei lavori al concorso di ordinario alla carica politica alla direzione di una municipalizzata. A che serve dunque il sapere, prof? E a te Saviano, chiedo: sacri per chi? Dobbiamo ridere o cosa? Per chi siamo sacri? Nessun valore oggi è in declino come una buona educazione e una buona formazione, cioè, voglio dire: sono degli accessori dell'ipocrisia collettiva, non delle necessità. Figuriamoci un professore. La realtà parla di abbandoni scolastici altissimi, di scuole senza risorse e senza attrattività. Di laureati disoccupati. Di allievi migliori che vanno via dall'Italia per non sottostare ai ricatti. Di concorsi truccati. Di corruzione. Di risorse sprecate. E' inutile continuare..sappiamo perfettamente: *we don't need no education..* In Cina il 26% del PIL va alla ricerca (alla ricerca libera..in Cina..sembra un ossimoro). In Italia circa l'1%. Non c'è storia, adesso come adesso, per il nostro paese di ritornare nella Storia. Non con questo andazzo. Non in mano a questo paese. Nel 1979 il testo di cui sotto segnò una rivoluzione socio-educativa, vi ricordate? L'abbiamo seguita alla lettera per dar corso a una sostanziale, anche se spero, reversibile, involuzione educativa. Il professore ha lasciato soli i ragazzi e nel far questo è rimasto solo. Sempre di oscuro sarcasmo in aula si tratta. Tutto sommato è solo un altro mattone nel muro altissimo che proprio quei ragazzi ribelli hanno eretto una volta arrivati in cima. Eppure io spero in una diversa generazione di ribelli, quelli che canteranno: *we pretend a good education.*

*We don't need no education.*

*We don't need no thought control.*

*No dark sarcasm in the classroom.*

*Teacher, leave those kids alone.*

*Hey, Teacher, leave those kids alone!*

*All in all it's just another brick in the wall.*

*Non abbiamo bisogno di educazione*

*Non abbiamo bisogno di essere sorvegliati*



*né di oscuro sarcasmo in aula  
Professore, lascia in pace i ragazzi  
Hey, professore, lascia da soli i ragazzi!  
Tutto sommato, è solo un altro mattone nel muro.*